Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5727
MILANO
BRAIDENSE

MILE02 2056

L'ARAGONESE
TRAGEDIA
DEL SIGNOR
GIVLIO CESARE
BAGNVOLI
da Bagnacauallo:

Già Secretario del Conteſtabile Colonna; e poi del Principe Peretti:

Conſegrata al Signor
D. BARTOLOMEO
STAYTI

Principe dell'Accademia della Ciuetta di queſta Inuittiſſima Città di Trapani.

In Trapani, per Giuſeppe la Barbera, Stampatore dell'Illuſtriſſimo Senato 1682.

Imprim. Abbas Sieri Pepuli Dep. & R. Imp. Galuano F.

MIO SIGNORE, E PADRONE COLENDISS.

L'Aragoneſe dal dì, che da vn nobile ingegno fù portato alla vita delle ſcene, incontrò tra le ſue cataſtrofi la disgratia di viuer ſepolto in grembo alla dimenticanza; e ſe tal volta peregrinando da incognito ſin da'ſette colli, comparue ſotto queſto Ciel di Saturno, vi dimorò di paſſaggio, ſol quanto in vn Teatro feſſi vedere dall' occhio dell'ammiratione, e ſoſpirare dal deſiderio della curioſità. Adeſſo però, che per ſodisfare al genio della Virtù, vien dal mio Torchio richiamato alla luce delle ſtampe, non deue paſſeggiare pe'l vaſto recinto del Mõdo, che ſotto il ſuo chiariſſimo Nome. Ella, che co' tratti della ſua penna erudita hà ſaputo conciliarſi gli applauſi delle Muſe, ſino à decantarla concordamente per capo nel liceo della Trapaneſe Ciuetta, non iſdegnerà di ricourare ſotto l'ombre del ſuo patrocinio così nobile Eroe, mentre anch' eſſo è d'vna eroica poeſia parto ben pegno. Al Generoſo amparo del ſuo Antico Leone temerà di teſſergli oltraggi l'Inuidia, pauenterà di adattarui il ſuo dente l'oblio. Nel rimanente offenderei di gran lunga la natural ſua modeſtia, ſe mi tratteneſſi ad intrecciar elogij d'encomi all'eroiche virtù, e ſuoi Illuſtri Natali, baſtandole ſolo, che tra' ſuoi ereditarij ſplendori la ritrombi colle ſue cento bocche la Fama. Si compiaccia in tanto colla grandezza della ſua gentilezza riceuere queſta picciola oblatione, nella quale conſagrando coll'affetto me ſteſſo, ſpero dalla benignità ſua quel corteſe agradimento, che Io ſolo bramo; e ſupplicandola à riconoſcere queſto ſaggio della mia riuerente oſſeruanza per caparra di quei deſiderij, che ambiſcono maggiormente ſeruirla, le bagio deuotamente le mani, ratificandomele in ogni tempo

Humiliſſimo, e deuotiſſimo ſeruo
Giuſeppe la Barbera.

ARGOMENTO.

Giacomo Primo Rè d' Aragona hebbe in vn giorno due figli, l'vno nato da Violante sua moglie, e l'altro da Tirasia Vidaura sua amica, dalla quale persuaso mutò i parti. Hauendo aperto il suo fallo al Rè d'Andalogia suo fratello, conuenne seco di dichiarare il figlio legitimo, e dargli in moglie la figlia di lui herede del Regno del Padre. Appressandosi il giorno delle nozze, il Rè Giacomo determina di riuelare alla moglie il furto antico; la quale, ingelosita dell'amore di Vidaura, persuade al creduto figlio di rapire la sposa destinata al fratello, della quale era ardentemente innamorato. Vengono à duello i Fratelli, oue resta morto il creduto Principe, la Regina in vendetta ammazza il proprio figlio, onde riconosciutolo piãge il suo errore.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

Giacomo Rè.
Camariero.
Violante Reina.
Vidaura Amica.
Vecchio suo confidente.
Ferdinando creduto bastardo.
Alfonso creduto legitimo.
Eleonora figlia del Rè d'Andalogia.
Nudrice d'Eleonora.
Messo dal fiume.
Messo da Palazzo.
Ambasciadore del Rè d'Andalogia.
Choro di Dame Aragonesi.
Choro di Soldati.

La scena è Saragoza d'Aragona.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rè, Camariero.

Rè Sono i diletti dell'humana vita
Tutti misti d'amaro: e doue lascia
Fugace il riso, le vestigia impresse,
Seguendo lui, preme l'istesse il pianto.
Giacomo d'Aragona er'io beato
Più ch'altro Regnator soura l'Ibero,
Se m'era vn figlio sol dato dal Cielo.
Ma poich'altri n'aggiunse, aggiunse al peso
De la mia gioia, ancor pari il tormento.
Anzi il dono del Ciel tutto fù dolce,
Ma lo mischiar le colpe mie d'amaro.
Cam. Pur dianzi vscir da vostre labbia intesi
Tanto piacer de' maritali nodi
De la real beltà d'Andalogia,
Che pria v'era Nipote, hor fatt'è Nuora,
Hor come porta fuor del vostro cuore
Contrario affetto la dolente voce?
Re Questo istesso piacer muoue il dolore.
Cam. Come? il dolce, e l'amaro hanno vn sol fõte?
Re Il cener, che lasciommi il fuoco spento

Di Terasia Vidaura, hor più mi cuoce,
Che la materna fiamma, e da lui muoue
La Diuina Giustitia in me fauille.
Cam. Vi duole rimembrar la fiamma antica?
Re Errai li figli amando, e ne l'amore
De le lor Madri errai, ma questo è lieue;
Amo il mio error; che l'ami, e che'l disami;
La paterna pietade à vn tempo chiede.
Cam. Pietà vi moue, che rimanga in doglia
Di tanta Sposa Ferdinando priuo?
Re Non lui, ma Alfonso hà da bagnare il piãto.
Cam. Ferdinando è chiamato à tanta gioia?
Re Dal suo valor, dal Genitor, dal Zio.
Cam. Perche vi duol, se il voler vostro il brama?
Re Quel che brami non sò; godo, che l'alzi
Sua fortuna à tal donna, à tanto Regno:
Che abbassi Alfonso duolmi, il ben dell' vno
E mal dell'altro, e il mio desir non puote
Senza offender pietate in vn fermarsi.
Cam. Di tanta elettione, oh quanto veggio
Dolersi Alfonso, e star confuso il Mondo!
Re Maggior vel d'ignoranza anco gli accieca.
Cam. Gran cose tengon chiuse in petto i Regi.
Re Ma le traggon dal chiuso il Tempo, e Dio.
Cam. Tanto non hò profontuosa vista,
Che cerchi entrar, doue il cor vostro hà sede.

Vostra prudenza sol, priego, m'insegni,
Ond'è, che d'vgual merto, amanti eguali
De la Donzella Ferdinando, e Alfonso,
Habbia il padre di lei scielto il primero,
Più che il secondo, Prencipe, ed à cui
Fà più chiaro il natal Madre Reina?
Re Hor t'aprirò del mio secreto cuore
La più remota stanza, hor mira, e nota:
Ad Alfonso Vidaura, à Ferdinando
E madre Violante.
Cam. Oh Dio, che ascolto!
Re Di stupor cose degne, e di silentio.
Cam. Tanto riman confuso il mio intelletto,
Che in apprendere il ver, temo che manchi.
Re Poiche al mio van pensier chiuse le penne
La riuerenza delle sante chiaui
Del Gran Pastor, di solleuar Vidaura
Al titol di Reina, e di consorte;
Violante trahendone, con finta
Cagion di nodo marital, che prima
Per l'adultera man stretto m'hauea;
Quel, che fù tolto all'amorosa voglia
Dar' alla madre, hebbe nascendo il figlio.
Se ti rimembra ben, l'istesso giorno
Fù, che portò la prima luce à gl'occhi
D'Alfonso, e Ferdinando, e d'atra nube

Coperſe i miei, che lacrimoſa hor pioue;
Però che all'hor la deſtra mia baciando,
E di pianto bagnandola Vidaura
Traſſe il mio core à ber nuouo veleno,
Tali mouendo affettuoſi prieghi.
Se voi m'amate, e ſe deſio verace
Vi moſſe à ornar la fronte mia dell'oro,
Ch'or l'auuerſaria mia moſtra Reina;
Per me non priego più, ma ſol per queſto
Pegno comun, per queſto in me formato
Dal ſangue voſtro, e che nel volto porta
Col voſtro amor l'imagine anco impreſſa;
Date lo ſcettro à lui, tolto à la madre.
Se d'Aragona lui Prencipe veggio,
Faraſſi men la rimembranza amara
De l'alta mia caduta. E voſtra carne,
Sicome l'altro, e ſe al decreto miro,
Che fè il voſtro voler, d'eſſermi ſpoſo,
Ei legitimo è ſol, del Regno herede.
Moſſo da queſti detti io, ch'era prima
Più che marito, amante, all'hora eleſſi
Per ſouerchia pietà diuenir crudo,
Cangiando à i figli miei Madre, e fortuna.
Sei volte, e ſei ſparſe di neue i campi
Il freddo verno, ed altretante Aprile
Li veſtì d'herbe, e colorì di fiori;

Che

Che con l'età de' figli miei creſcente
Crebbe il mio error; poi come piacque à lui,
Ch'immutabile eſſendo, à le create
Coſe diede per legge il mutar ſtato,
Scemando la rea fiamma, acquiſtò forza
Il legitimo amor. Hà già il ſol volto
Del ſuo carro à le ruote il decim'anno,
Che con torbide lagrime, ed' amare
Mandò la macchia fuor del mio fallire
Per queſt'occhi il mio cor. Ma perche Dio
Chiede, ch'io porti ſoura il ſeggio antico
Degl'Aui miei quel figlio, ond'io l'hò tolto,
Conuien, che ſiegua il mio voler ſua voce.

Cam. Il natal de' Nepoti è aperto al Zio?

Re Poiche conuerſe Penitenza in pianto
L'amoroſo fallir d'hauer cangiato
A i miei figli il natale, al Rè fratello
Aperſi il fallo, e pietà n'hebbe, e accolſe
Ne le ſue braccia l'innocente ſangue
Dal paterno furor tradito, e tolto
A lo ſcettro, à la madre, e dato in cura
Di man nemica, ed ei gli orna la chioma
Del ſuo proprio diadema, e il fà conforte
Della Vergine figlia, e perche acquiſti
L'amore, e l'aura popolar col mezzo
Di gratioſi doni, e leghi l'alme

Con

Con ſua rara bellezza, e fermi il Regno,
Ei quì la ſpinſe, ed' hor ſen vien, che il giorno
De le nozze preſcritto appreſſo il chiama.
Cam. Hora, che tanto il deſir voſtro offende?
Re De l'antico mio error vendicatrici
Sono in me furie nuoue i figli miei,
Che quanto più ſon manſuete à gl'occhi,
Tanto più tormentoſe il cor le ſente;
Quinci mia conſcienza i dolci ſonni
Turba à miei ſenſi all'hor, che più ſoaui
L'egre menti racchetano a' mortali
Ne l'alta notte; e innanzi al trono eterno
Di Ferdinando la ſdegnoſa imago
Mi chiama, e accuſa, e ch'io li renda, chiede
E lo ſcettro, e l'honor, ch'à lui conceſſe
Naſcendo il Cielo, e ch'io li tolſi iniquo.
E con acri rampogne à gl'occhi miei
Moſtra del mio valor la mia ſembianza,
Ed in viſta mendica i ſegni eſpreſſi
Della mia crudeltade, onde in me ſcende
Dal diuin volto all'hor tanto ſpauento,
Che nol può ſoſtener l'alma col ſonno:
Quindi s'io veſto lui del regio manto
Impouerito Alfonſo alza le ſtrida.
Qual colpa ſua di tanto bene il priua?
Già quel, ch'al ſuo natal tolgon le genti,

Per

Per valor, per fortuna hà fatto ſuo.
Per legge di natura, è à l'altro eguale;
Per quella delle genti, ou'egli è vinto
Dal legitimo titolo di Madre,
Vince con la ragion d'hauer fermato
Nel Regno il piede, e hauer col lungo tempo,
Col conſenſo de' popoli preſcritto
Quel, ch'ei poſſiede; e non pur contra al Frate,
Ma contra il Padre, in ſua difeſa muoue
D'Aragona, e di Spagna à vn tempo l'armi.
Più dura coſa è perdere l'impero,
Che ſoaue acquiſtarlo à chi non l'hebbe.
Nè può raccorre il mio penſier d'Alfonſo
Il cader miſerabile dal Regno,
Che il mio pianto, e il dolor l'imagin turba
L'vno, e l'altro è mio figlio; e l'vno, e l'altro
Hà col proprio valor prouato il Padre
Nel merto del regnar, onde fra loro
Vgualmente il mio affetto in due ſi parte,
Ma lo ſcettro partir non poſſo eguale:
Queſti, e quegli mel chiede, ed io lo ſtendo
Ad ambiduo, poi darlo ad vn m'è graue;
Mentre figli non hebbi, hebbi temenza
Di ſucceſſor; hor che n'hò duo, più temo.
Queſto è il dolor, ò mio fedel, che naſce
Dal piacer d'eſſer Padre à tali figli,

Che

Che mentre ad vn nozze preparo, parmi
Di fabricar eſequie triſte all'altro,
Nè poſſo vſar pietà, ch'empio non ſia.

Cam. Gran contraſto d'affetto, e degno in vero
Dell'humana pietà.

Re Stà in me già fermo
Di volere il mal nato antico affetto
Vincer col fren de la diuina legge;
Ben prouo lui ne' ſenſi miei più crudo,
Quanto più di ragion l'haſta il percote
Sò ch'hor più non è d'huopo, e nō ci han luogo
Manſueti rimedij à trarlo fuori,
Romperlo è forza, ancorche il cor ſi rompa.

Cam. Vi darà forza Dio, ma s'è conceſſo
Alla mia lealtà d'aprir ſuoi ſenſi,
Dirò, Signor, che compartire i Regni
D'Andalogia, e d'Aragona à i figli,
A voi, ed à lor ſaria d'eterna pace.

Re Queſto cercai, ma niega il Re mio frate
Miſchiar col ſangue ſuo l'altrui baſtardo.

Cam. Cader dal Regno in ſeruitute auanza
Ogni ſuentura, e mal la deſtra auuezza
A lo ſcettro tener ſi puote ignuda.
L'armi, il valor, la generoſa prole,
Onde voi ſiete cinto, accreſcer nuoue
Ponno Cittadi, e Regni al voſtro impero.

Già nella Gallia hauete il paſſo aperto
Dell'alpeſtre Pirene in mezzo al ſeno,
Quinci ſoura Garonna afflitti, e domi
Da voſtre ſchiere i popoli Aquitani
Già la lor libertà penſoſi, e graui
Miſuran col deſio delle voſtr'armi.
Altre membra hà la Gallia hora diuiſe,
Che ponno ſatiar l'auida ſete
A regnatrice voglia. Alberga tante
Genti, à cui porta maggior copia d'oro
Aſſai, che d'acque à noi vicino il Tago,
Vſato anche à miſchiar nell'oro il ſangue
Dato à lui da voſtr'armi; anzi non lungi
Gli acquiſti ſon più glorioſi, e pij.
Molte, che Libia fan feconda, e molte
Sparſe nel noſtro mare à voi confine
Stanno forze moreſche, e de le chiome
Della miſera Spagna han tanti nodi.
Quiui mouete il valor voſtro, e l'armi,
Quiui correte ad honorar la chioma
Di pregiata corona à l'altro Figlio:
Ed accreſcete à queſti vna tal parte
Degli acquiſti guerrieri, e trofei voſtri,
Ond'habbia poco à inuidiare il Frate
Il Regno d'Aragona.

Re In ſe riuolge

La mente vn tal penſier; ma ſono incerti
Ed al preſente mal troppo lontani
Queſti rimedij.

Cam. A tempo anche importuno
Giungeran di ſalute. In tanto io ſpero,
Che il tener la notitia anco ſoſpeſa
De' caſi à loro ignoti ad ambo i figli,
Gioui à tener ſoſpeſe alte ruine.

Re Niſſun rimedio à mitigar l'aſprezza
Dell'offeſo garzon fia più poſſente,
Che la man di colei, che madre ei crede.
Già di ſcoprire à lei gli antichi falli
Del celato figliuol preſo hò conſiglio.

Cam. E ciò fia ſaggiamente.

Rè A Dio già alzato
Hò il mio cuore in altare, e ſoura lui
Vittima Alfonſo: hor ſenta il primo colpo
Dell'amata rapita, e cada ſoura
L'anima mia quant' ei ſparge di duolo;
Moua à honorare, ed incontrare il Zio,
E da vn fonte riuolga all'altro il pianto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Vecchio, Vidaura.

Vec. O Vidaura, ò de' Regi
Degna Madre, e Conſorte,
Che bench' altri vi vſurpa il letto, e il nome,
Non vi vſurpa il valore;
Quali nel voſtro volto
Miro veſtigij impreſſi
Di tormentoſa paſſion, che lungi
Del mio ſauer nel voſtro cor s'aſconde?

Vid. O mio fedel, cui fù dal naſcer primo
Data in cura mia vita,
E che Miniſtro, e Secretario foſte
De' regij amori, onde ingannata io fui,
Fuori poco traluce
Del mio dolore à voi,
Che più il cor ne diuora, e quello, ch'eſce
Da la lingua, il notturno
Silentio il copre, e quel degl'occhi il beue
Lo ſconſolato mio vedouo letto.

Vec. Più volte hò viſto in sù le voſtre guance
Venir portato dall'humor degl'occhi
Il voſtro cor doglioſo,
E i ſoſpir voſtri l'hanno

Spesso accusato al mio, che lor riceue.
Vid. Piango lassa, e sospiro orbata Madre
Il Figlio, che pur viue, e non è mio;
Piango il fior virginal, che già perdei;
Piango la rotta fede, e la speranza
Del real seggio, onde caduta sono.
Mancaua à mie sventure esser costretta
Bramare il figlio, e sempre hauere à lato
Timor, ch'altri me'l renda.
Ogni cosa per lui temo nemica,
Nè men temo ancor lui, ch'odia il mio amore
Innocente nemico.
S'io non tentaua alzarlo, oue hora siede,
Non sarei senza figlio.
E s'ei non fosse della Madre priuo,
Saria priuo del Regno,
Ricco prezzo, ma duro, in mercè dato
Al materno dolore.
Ben godo d'esser madre,
Ma inamarisce il mio pensier la tema
D'esser nota ad altrui,
Fuor ch'à lui, cui non sono, e sol vorrei.
Vec. Quel che tanto bramaste, hor vi dà noia?
Vid. Misera io non pensai,
Che d'altezza real facendo acquisto
Tolto à me fosse il titolo di Madre.

D'il-

D'illegitimo il nome,
A gl'imperi odioso,
Farà che sempre ei schiui
I veraci natali.
Vec. Non fora à voi cagion di maggior duolo,
Se la morte il togliesse à gl'occhi vostri?
Vid. Poiche priua ne son, che mi rilieua,
Che al mio desir l'inuoli
Il Regno d'Aragona, ò quel di morte?
Ah, che pur mi rilieua;
Viua egli, e signoreggi,
E sù l'ossa mie fredde in alto poggi.
Vec. Vi consoli la speme
Di poter anco vn giorno
Seder Reina, onde sospinta hor siete.
Vid. Il mio seder là, donde io caddi, fora
Vn trarne lui, fatto palese al mondo
Illegitima prole. Ahi non più scuote
All'aura del regnar, l'ali il desio.
Mendica sì, ch'ancor dagl'occhi miei
Non hò pur tante lagrime, che satij
Il mio digiun, per tema, ch'altri le scopra,
E con lor scopra il fonte, ond' escon fuori
Col regio amor à quel de' miei parenti
La via rinchiusi. Hò l'honestate, e il fiore
Degli anni, e il virginal perduto insieme.

M'han

M'han ſprezzata, e tradita Amore, e Fede;
Il mio honor, la mia fama altri ſi vſurpa;
Quella beltà, che ſuenturata piacque
Tanto à gl'occhi d'altrui,
Già ſe la portan ſeco
I triſti affanni, e il tempo;
Ogni coſa hò perduta, e ſol di tante
Rimaſo il figlio pareggiaua il danno,
Miſera, e queſt'ancora
Io ſteſſa à me ritolſi.

Vec. Già queſte ſon voſtre querele antiche.
Qual s'aggiunge all'antica hor nuoua doglia?

Vid. Da che di Madre io diuentai Madrigna
Dell'altrui parto, e per amor ſofferſi
Di quel, che tanto amai rimaner priua;
Sempre nudrij dolor di figlio in vece,
Ma non moſſe, come hora, in me le ſtrida.
Deh voi, deh non vedete in quanto pregio
E creſciuto il figliaſtro, e ne' perigli
Graui di Marte come ogn' hor s'auanzi
La ſua virtude, e vincitor trionfi
Degl'odij occulti miei, trahendo ſeco
Catenato il voler del Genitore?
Già l'honora, ed ammira Ibero, e Tago,
E i popoli ſtranieri; e che li manca
Altro, che il Regno? e queſto già li muoue
Col

Col piè di Eleonora i paſſi incontro;
Ma poco è Andalogia, temo non ſtenda
All'altro Regno d'Aragon la mano.
Di poter vincer col valore i Regni
Già hà fatto proua, e dall'acquiſto d'vno
Sempre nuouo deſio dell'altro ſorge.

Vec. Che Ferdinando à tante nozze aſpiri,
Non sò; sò ben che d'Aragona Alfonſo
Principe, e ſucceſſore il Padre appella.

Vid. Fui chiamata, e creduta anch'io Reina,
Mentre l'iniquo Rè non m'hebbe à ſdegno;
Hor che il ſuo amor da me partendo, hà l'ali
Fermate in Violante, è giuſta tema,
Ch'anco da Alfonſo à Ferdinando voli.
La mia caduta di timor m'ingombra,
Non tragga ſeco ruinoſa il figlio.
Queſto è il penſier, che con acuta lima
Acerbamente la mia vita ſcema.
D'hora in hora mi par veder pentito
Il Rè del cambio, à le veraci Madri
Rendere i proprij parti, e far ritorno
Ond'hebbe il naſcer ſuo la lor fortuna.

Vec. Troppo tenero affetto è, che produce
Nel voſtro imaginar le triſte forme.

Vid. Vi moſtrerò più appreſſo il timor mio.
Eguale amore, e fede egual già ſtrinſe
Di

Di Eleonora, e Ferdinando i cori,
Da che fanciulli Andalogia gli accolse:
Nè così tosto in Saragozza apparue
Tanta beltà; che qual ratto s'accende
L'aria all' vscir di rotte nubi il fuoco,
Tal de'begli occhi al primo lampo Alfonso
Tutto s'accese, e tal sentì tormento,
Ch'egro diuenne; e se' mentito pegno
C'hebbe da lei d'Amante,e di Consorte,
No'l ritenea, non ancor giunta à terza
Veduto hauria sua vita il trist' occaso.

Vec. E che sospinse à sì lodato inganno
La bella donna? fù pietade?

Vid. Furo
Di violante il lagrimar, e i prieghi.

Vec. La promessa fallace Alfonso crede?

Vid. S'ei tal credenza hauesse, hor fora morto.

Vec. Con imagin d'amor nutre sua speme
La mal creduta Sposa?

Vid. Ahi ch'ella è schiua
Tanto dell'vn, quanto dell'altro è vaga.

Vec. Oue hà il vostro sperar sostegno dunque?

Vid. Tosto che à l'egro amante hebbe à mentire
Sua fè la donna; à Ferdinando all'hora,
Che hauea con l'hasta del paterno impero
Cacciati i Mori, e tutte sparse al Tago

Le arene d'oro di sanguigno smalto;
Per vn messaggio in picciol foglio aperti,
Che il suo amor, la sua fede Eleonora
A lui tolto in Alfonso hauea locato.
S'ei pianse, e se ne dolse il sà chi'l vide.
Poi, che col verno à noi fece ritorno
Più nel cor tristo de'perduti amori,
Che di tante vittorie in viso lieto;
Io cominciai la sua creduta offesa
A nutrir d'ira, e rubbellante farlo
All'amata bellezza; e sì lo spinsi,
Che fè di lei rifiuto all'altr'amante.
Quinci nacque lo sdegno, ond'hora freme
Dell'Amante à lo sdegno Eleonora,
Che per miei detti esser tradita hor crede.

Vec. D'esser tradito la credenza falsa
Hà spento in Ferdinando il primo foco?

Vid. Ahi, ch'ei dal pianto, e dal dolor non troua
Hora di tregua; e me più ch'altri accusa,
Che spinsi la sua lingua al gran rifiuto.

Vec. Tener gli amanti in ira, à voi che gioua?

Vid. Che la donzella disperata al fine
Del primo amor, doni al secondo il cuore.
Ma lassa me,ch'ogni mio studio, ed arte
Son stati fiori sparsi incontra à l'Austro.
L'altr'hieri apersi, e con quest'occhi vidi

In real carta mie ſuenture impreſſe.
Dal Rè d'Andalogia ſcritta la carta
A Ferdinando, à la mia man peruenne;
E ſotto vel di breui note aperſi,
Che Genero, ed erede à ſe il deſtina,
Benche tanta fortuna à lui ſi celi.

Vec. Ma ſiaſi ancor: non graui à Voi, che cinga
D'altra corona Ferdinando il capo,
Mentre che adorna la paterna Alfonſo.

Vid. Col nodo delle nozze Alfonſo ſtringe
Sua fortuna real; che quando il Padre
Pentito al fin, d'inalzar l'altro aſpiri,
E Rè ſicuro Alfonſo; e con la ſpada
Di cui l'arma la moglie, anco hà poſſanza
Difender la ragion, c'hora poſſiede.
Ma ſe à cotanta altezza il Padre chiama
Il vero herede, vn rio timor mi gela
Gli ſpirti in ogni vena, e penſo come
Il ſangue mio può diuenir mendico.

Vec. Se propitia à ſua voglia hà Ferdinando
L'Amata, il Genitore, il Zio; che puote
Impedire i legitimi lor nodi?

Vid. L'arte, che acquiſtò il regno anco il conſerui,
Se già fanciulla ſottoſopra il volſi,
Che farò donna, e madre? e più tradita?
Gran coſe volge la mia mente. In prima,

Pren-

Prenda il figliaſtro diſperata fuga
Dal ſuo amor, dal ſuo Regno; e laſci preda
Dell'altrui voglia la Donzella amata.
Vſi Violante ogn'arte; onde diuenga
Toſto moglie d'Alfonſo Eleonora.
Già ſecreto mandai l'Aſpide antico
Di geloſia nel furioſo ſeno
Dell'Auerſaria mia, ch'arder di nouo
Per me creda il marito. Hor mouer ſpero
Lei, che interrompa al non creduto figlio
La creſcente fortuna, e ſpezzi il nodo
A lui di vita, ò de' ſuoi amori almeno.
Se ciò non gioua, il mio penſier non ſchiua
Ferro, ò veneno, ò quanto più di fiero
Vide ne' campi antichi e Tebe, & Argo,
Se Alfonſo piangerà, non vuò che rida
Il ſuo Auerſario; habbian le nozze altrui,
Quel fin, ch'hebber le mie; frangaſi ſopra
A la caduta altrui le mie ruine.
Se già del regio amor macchiato hò il volto,
Noua macchia vi ſtampi amor del figlio.

CHORO.

TRombe non più con gli odioſi fiati
Ci agghiaccia i cori, e rompe i ſonni cheti

Non più conuerſi in lancia, ò ſtral gli Abeti
Grauan caualli, ò fendon l'aria alati;
Non più le Madri de' lor pegni amati
Stan dolenti, e penſoſe,
Non più premon le ſpoſe
Vedoui i letti, e di dolor bagnati;
Ma da la bocca de' mariti, e figli
Pendon lieti in vdire armi, e perigli.

Ripone il giogo all'ammollito toro
Il villan duro, e il polueroſo aratro
Arma del vomer ruginoſo, ed atro,
E il terren ſolca, e torna al ſuo lauoro;
Nè teme più che l'Aquitano, ò il Moro
Le ſue fatiche mieta:
Moſtra ſicura, e lieta
Ogni ſpiaggia, ogni valle il ſuo teſoro;
Ne più il Paſtor tra le ſpelonche aſconde
L'armento à paſcolar d'aride fronde.

Tali effetti la pace à noi produce,
La ſoſpirata già pace tant'anni;
E le voſtre vittorie, e i voſtri affanni
(O d'Aragona alto Monarca, e Duce)
Oue miſto di tenebre, e di luce
Hà il Mondo caldo, e gielo,

L'han chiamata dal Cielo,
Oue in ſuo patrio albergo ella riluce;
E dal Rettor degli ſtellanti chioſtri
Vi è data à far beati i Regni voſtri.

E perche face di guerriero ingegno
Non turbi à lei nel voſtro cor la ſede,
Figli sì generoſi à voi concede
E per foſſa, e per muro al voſtro Regno.
Africa teme, e di chiamar indegno
Il giogo pur non oſa:
Staſſi Europa penſoſa
De' magnanimi cori all'alto ſdegno;
Già il ſuo volto, e i capegli arſa, e ferita
De le man giouanili i ſegni addita.

Naſcon da forti i forti: il patrio ſeme
Nel ſangue ſuo ſi riconoſce à proua;
E così prole generoſa, e nuoua
Naſcerà da lor duo, che il mondo teme,
Già vicina al ſuo frutto è noſtra ſpeme;
Già d'accender la face
Tenta Himeneo; nè tace
Il ver la fama, e indarno altri la preme.
Qual beltà, qual valor, qual corteſia
Vide pari à i duoi Spoſi il Mondo pria?

A noui ſuoni, à noui balli, e canti
S'accingano Donzelle, e Caualieri:
Ma più celeſte man diletti veri
Verſi nel ſen de' Regij Spoſi Amanti.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ferdinando, Vidaura.

Fer. PRomiſe la mia vita
Trauiata la lingua, ahi, da la forza
D'amoroſo tormento.
Sentendo ſciormi della fede il nodo
Da la man, che lo ſtrinſe,
Penſai, che il nodo di mia vita foſſe,
Che ſcioglieſſe la morte.
Quinci de la Matrigna, e del Fratello
Prieghi importuni, e sù le voſtre guancie
Le lagrime cadenti;
Quindi amore, e diſdegno

Fer

Fer la mia mente infana:
Porſer queſta mia deſtra, io non sò à cui:
Sciolſer queſta mia lingua, io non sò come.
Io non sò quel, che fui:
Io non sò quel, che fei, nè quel che diſſi.
Sò ben, che la mia mente
Quel non potea volere,
Che la lingua promiſe.
Vid. Ah Ferdinando, ah Figlio:
Ou'è l'animo voſtro
Sprezzator de la morte in tante impreſe,
Ch'or da vil paſſione oppreſſo giace,
E qual femina dolſi?
Mentre ch'aura ſeconda
Gonfia le vele, e ſtaſſi il mar tranquillo,
Non moſtra il ſuo valor: ſaggio Nocchiero
Ma contro i venti auuerſi,
Contro i monti volubili dell'onde
Proua la ſua virtute.
Se già inuiaſte in dono
Sì gratioſo altrui la voſtra fede,
Soffrirete hor che il ſuono
D'vn sì breue dolor la chiami in dietro?
Ferd. Se pietate, e perdon ritrouar deue
L'infermo, che delira;
S'ancor io delirai, perche m'è chiuſo?

Vid.

Vid. Fora eterna vergogna
Per colorir ſuoi falli
Se ſteſſo paleſar per huomo inſano.
Ferd. Seruarò l'impromeſſe
Non voluntarie ancora;
Ma non sò già, ſe il duolo
Serbaralle à mia vita.
Sol ſi ſoſpenda delle nozze il tempo
Tanto almen, che le lagrime raſciughi.
Vid. Se moſtrate nel volto
Dolor, farete noto anco del volto
L'amaro pentimento
De la conceſſa amata;
Onde fia cancellato il merto voſtro
Nell'animo d'Alfonſo.
Hora ſe, pur v'aggrada,
Richiamate la fede,
L'impromeſſe negate; e che vi gioua?
Vi potrà fare il pentimento voſtro
Spoſo d'Eleonora?
Siaui conceſſo ancora
Romper queſto legame,
Ed hora ſia nella donzella intiero
L'arbitrio di ſua voglia;
Eleggerà voi prima,
Che il Principe del Regno?

E quan-

E quando ella v'elegga,
Accheterà l'elettione i Regi?
Ferd. S'io non haueſſi prodigo donato
Quel, di che auaro ſempre eſſer doüea;
Quando altrui forza me ne haueſſe priuo,
D'altrui doueua, e non di me dolermi.
Con quel legame, onde Eleonora ſtrinſi,
Potea difender mia ragion; potea
Prima che ſciorlo, la mia vita ſciorre.
Forſe trouaua ancor men duro affetto
Dell'amata nel cor, del Zio, del Padre.
E ſe in me foſſer congiurati, m'era
Men aſpro il rammentar d'eſſer tradito,
E d'altrui forza iniquamente offeſo;
E nell'altrui ſembiante
M'era ſoaue di mirar raccolta
Da ſpirti di pietà la mia caduta.
Hor chi n'haurà pietà, ſe di lei ſolo
Miniſtro io fui?
Vid. Di ſaggio il nome haurete
D'hauer laſciata così vana impreſa,
Oue l'honor, la vita, e il voſtro ſtato
Era ſicuro di mortale offeſa.
Laſciate, figlio, il deſiar ſouerchio;
E in femina volubile, e incoſtante
Non fermate lo ſguardo,

D Non

Non credete à parole;
Scacciate la ſperanza,
Che tanto vi tormenta.
Ferd. Io sò ben, che la ſpeme,
Che fin'à morte i miſeri accompagna,
M'inganna, e mi luſinga;
Negl'occhi ella mi finge,
E nel bel volto amato
Veſtigij di quel fuoco,
Che partendo da lei
Venne à vnirſi col mio dentr' il mio ſeno;
E mi fà vdir parole,
Che m'empion di conforto,
E l'alma, che camina,
Richiaman da la morte.
Vid. Queſta nodriſce il duolo,
Nè vi ſana la mente.
Il velen di ſperanza
Di ragione a' rimedij è ſempre oppoſto.
Se Eleonora è già fatta d'altrui,
Qual ſpeme hà da nodrirui?
E ſe dietro al ſuo volo il deſir muoue,
E mancando il deſio, manca il dolore,
Voi perche ſaldo ſiete
In vn penſier di conſumar voi ſteſſo?
Siete ſtato poſſente in domar tante

Genti feroci; hora il vigor vi manca
A porre il freno à paſſion sì vile?
E ſe può conſumar la voſtra vita,
E render tenebroſi i voſtri pregi,
Perche voi non fuggir da tanta fiamma?
Ferd. Aſpro è quindi il partir, lo ſtar più amaro.
Vid. Seguirà voſtra fuga
Breue ſpatio il dolore,
E nel camin vedrete
Allentar la ſua forza, e i voſtri paſſi
Acquiſtar più vigore.
Ferd. Andrò quindi lontano,
Cercherò terre ignote, ignoti mari;
Spero, ſtancar potrà lungo viaggio
L'imagin, che à ſeguirmi è forſe pronta.
Io non vedrò lontan gli altrui diletti,
Nè in veder il mio duolo altri haurà gioia.
Vid. Morte fora à voſtr'occhi egri dal duolo,
E non auuezzi ancora
Al lagrimoſo oggetto,
Di mirar nell'altrui ſtarſi beata
L'imagin di colei,
Che con voſtra ſperanza era ſpoſata.
Ferd. Partirò, romperò l'aſpre catene,
C'hà il mio penſier negli occhi altrui lègato.
Vid. Troppo nuoce ogni indugio à voſtra vita.

Per voſtra lontananza e doglia, e morte
Son vaga di ſoffrir, perche la ſpeme
Aſſicuri al mio cor voſtra ſalute;
Piangerò lungo tempo
Per goder lungamente
La voſtra vita libera da duolo.

Ferd. Voglio prima ch'io parta, al volto innanzi
Di quella disleal, per queſta lingua
Trar l'amarezza fuori, ond'è il cuor pieno:

Vid. Quando veſtir doureſte
Voſtra perſona di diaſpro incontro
L'inganneuol ſembiante,
Bramate aprirgli il ſeno à nuoue piaghe?
Son già ordite le nozze, ed ella deue
Toſto d'altrui diuenir ſpoſa; e dentro
Al fuoco marital arſe hà già tutte
E l'antiche ſperanze, e i deſir voſtri;
E dal cenere in voi ſorgon le fiamme?
Tanto tempo negato hauete i ſenſi
A i falſi ſguardi, à le preghiere infide;
Hora contraria voglia in voi s'accende?
E in tempo, che ſperar nulla vi gioua?

Ferd. Mi giouerà rimprouerarle tutti
I tradimenti, e veder tinta in lei
Hor di vergogna, hor di dolor, qual prima
Eſſer ſolea di caldo amor la guancia.

Vid.

Vid. Ah figlio, ah figlio, doue
Il penſier voſtro vaneggiando corre?
Imaginate l'alta offeſa innanzi,
Onde dal voſtro ardire, e dalla sferza
Di geloſia ſarà percoſſo Alfonſo,
Se con donzella à lui già data in ſpoſa,
Di cui voi foſte amante, e ſpoſo vn tẽpo;
Conſentite à parlar trà chiuſo loco.
Queſt'è la data fè? queſt'è il rifiuto?
Queſta la riuerenza al regio honore?

Ferd. Non vegga il mio partire Eleonora:
Ma che farò col Prencipe, e col Padre?

Vid. Paleſe à lor; da' prieghi, e loro impero
Sarà poſto ritegno a' piedi voſtri.

Ferd. Accuſeran la mia ſecreta fuga;
Tradirà queſta il mio ſecreto foco.

Vid. Di cener tale il coprirò, ch'alcuno
Non temerà di ſue ſauille offeſa.

Ferd. Voſtra lingua aſſicuri in me la tema,
Che colpa, ò ſcorno al mio fuggir nõ ſiegua.

Vid. Per ſingolar di Dio gratia conceſſa
A voſtro voto alta pietà v'hà ſpinto
Sotto di peregrino habito ignoto
A viſitar, à riuerir quei luoghi
Sacri, ch'eleſſer le diuine membra
Del Regnator del ciel per cuna, e tomba.

Ferd.

Ferd. Piacemi il penſier voſtro, e il voto finto
Forſe à me non ſarà d'effetto vuoto.
Vid. Se tal deſio pietoſo in voi germoglia,
Della voſtra ſalute è il camin certo.
Ferd. Ma perche al Padre, ed al Fratello il tacqui?
Vid. Per dubio, che da lor non foſſe tratto
Il deuoto penſiero ad altro tempo.
Ferd. S'adempia il voto, e la vigilia quarta
Della notte ſia prima al mio viaggio.
Che non hò l'ali di Mercurio a'piedi
Per trapaſſar veloce i mari, i monti,
E penetrar in parte, oue non giunga
Nè di amor, nè di donna aura di fama.

SCENA SECONDA.

Reina. Alfonſo. Rè. Camariero.

Reina NOn puote il tẽpo, Alfõſo, e credo appena
Che con l'eterno oblio potrà la morte
Nel voſtro Genitor ſpegner la fiamma,
Che laſciuo deſio dagli occhi ſpira
Di Teraſia Vidaura; & hor più forte
Scoppia, quant'alcun tempo arſe più chiuſa.
La beltà, che in coſtei faſſi immortale,
Rende immortal nel regio core il foco.

Ben' io conoſco le fontane ſparſe
Dell'antiche mie lagrime, & hor tenta
Spargerle dalle voſtre, onde ſi renda
La macchia di Vidaura illuſtre, e chiara
Con la dote real de la Nipote.
Alf. Poſto in giuſta bilance è il merto eguale
Di Ferdinando al mio?
Rei. Se'n van col merto
De le lor madri i figli.
Alf. Egli ben penſi
Qual di ſpoſa rapita il dolor ſia.
Rè. Sono l'emende mie fonti d'errori,
E i rimedij del mal fanſi più graui.
Cam. Nel voſtro volto, e ne la lingua intendo
Da vicino le lagrime, e le ſtrida,
Che del perduto amore Alfonſo ſparge.
Rè. Prega, grida, minaccia hor; che fia poi,
Che da la man d'altrui rapirſi vegga
Lo ſcettro d'oro, chi gli offenda, e ſegni
D'illegitimo nome il nobil viſo.
Hor dal Marito la Reina aperte
Vegga le piaghe del creduto figlio.
Eccola à punto; à me ne vien col volto
Di color d'ira, e di dolor confuſo.
Rein. Io mi credea d'hauer ſeccato il fonte
Del pianto antico, ed hor m'auueggio tardi,

Che fù da voſtra man chiuſo, non rotto,
Per poter trarne humor, quando vi aggrada.
Re. Chi differra la fonte in voi del pianto?
Certo non la mia man.
Rein. Io non ricuſo
D'accreſcer noua copia à l'onde triſte,
Che verſai prima, e ſatiar la ſete;
Che del mio lagrimar tenne Vidaura.
Termine à lor non chieggio, e non inuoco
La marital, ma la pietà paterna
Per la vita d'Alfonſo, il qual veloce
Corre al ſuo fin, ſe ſpoſa à lui ſi niega
Voſtra Nipote.
Rè. E di sì molle affetto,
Ch'ei picciol duolo à ſofferir non vaglia?
Rein. Picciolo è il duol de la rapita moglie?
Rè. De la fanciulla il padre, e non me incolpi;
Se pur di perder lei deue lagnarſi.
Rein. Nè potran le mie lagrime far degno
Di sì giuſta mercede il ſangue mio?
Rè. Queſto vi baſti ad aſciugar la guancia.
Rein. Io vi chieggio ſol queſto.
Rè. Ed io vi giuro,
Che il ſangue mio, ch'hebbe lo ſpirto in voi,
Della beltà d'Andalogia fia ſpoſo.
Rein. Ed io per tal pietà vi debbo quante

Di vita aure godrà lo ſpirto mio.
Hor mi date ch'io corra, e indietro chiami
L'anima del mio figlio alzata à volo
Con sì lieta nouella.
Rè. Alquanto i paſſi
Fermate, che non ben compreſo hauete
Della gratia conceſſa ancora il volto.
Rein. Qual velo in parte il ſuo ſembiante aſconde?
Rè. Padre del ciel col vaneggiar degli anni
Voi prima offeſi, e il mio graue fallire
Piangeran gli occhi miei di tempo, in tempo
Fin che col velo ſuo morte l'aſciughi.
Reina, offeſi voi, macchiai la faccia
De' figli miei, hor perdon chieggio, e bramo,
Che ſe manca la forza al pianger mio,
La macchia del mio ſangue il ſangue laui.
Rein. Qual fallir voſtra vita in pena chiede?
Rè. Fui non men che Marito iniquo Padre.
Rein. D'ogni nequitia i figli, ed io v'aſſoluo.
Rè. E ſe voi m'aſſoluete, il ciel mi lega.
Rein. Con qual forte legame?
Rè. Ahi con l'inganno,
Che queſta fiera man v'ordì nel parto.
Rein. Come? e di qual'inganno è fatta rea?
Rè. Vi tolſi il figlio, e vi diedi altro in vece.
Rein. Non è di voi, e di me nato Alfonſo?

Rè. E ſangue mio, ma il voſtro ſen non l'hebbe.
Rein. Chi per ſue le mie mẽbra hebbe à nutrire?
Rè. Vidaura; e Ferdinando è di voi nato.
Rein. Miſera, e mi celar tant' anni il furto?
Rè. Com' hora, à voi di renderlo non hebbi
Tempo opportuno.
Rein. E crederò Vidaura
A me nemica, al ſangue mio pietoſa?
Rè. Temè offendere in lui la mia ſembianza.
Rein. Perche rapiſte da i materni ſeni
I parti loro?
Rè. Quel giorno, in cui produſſe
Il voſtro grẽbo il primo figlio al Mondo,
Fù il primo ancor, che rimirò naſcendo
Fuori dell'aluo di Vidaura Alfonſo.
Coſtei da brama ambitioſa ſpinta
Di rimirar il figlio aſſiſo, doue
Ella ſperò già di ſeder Reina,
Con quel poter, con che reggea mia mente,
L'vn figlio, e l'altro à permutar mi ſtrinſe;
Poiche mie nubi d'ignoranza ruppe
Celeſte lume, e in lacrime conuerſe
Gli errori miei, à chi già meco nacque
D'vn grembo iſteſſo, i miei conſigli aperti
Fermai le nozze, e le naſcoſi à voi;
Che opportuna ſtagion, com'hor, non hebbi,
L'hu-

L'humide gote ad aſciugar vi priego,
E conſolar il cor di sì bel parto.
Rein. E tanto lo ſtupor, che l'alma ingombra,
Che s'ei non parte pria, non può la mente
Raccorre il ver, che lunga notte hà chiuſo.
Rè. Amate Alfonſo ancor, ch'è mia ſembianza,
Ma il materno deſio più l'altro muoua.
Rein. Non è sì lieue à me cangiar l'amore,
Come à voi fù di variare il parto.
Rè. Voi ſoſpirate, e ſtan sù gli occhi voſtri
Le lagrime cadenti!
Rein. Ahi, che ſon miſte
D'allegrezza, e di duol: l'hauer nudrito,
Qual parto di mie membra, vn già tant'anni
Volto l'vſo in natura, e parmi hor duro
Perderne il nome, e far cambio d'amore.
Rè. Del voſtr'animo grande effetto degno.
Rein. Sà Ferdinando ancor la vera Madre?
Rè. Le nozze, il ſuo natale, i penſier miei
Stanno celati à lui, noti à voi ſola,
Al Rè mio frate, ed à coſtui, ch'è meco.
Non turbate Reina il mio contento
Con aſpetto sì triſto.
Rein. Innanzi à gli occhi
L'imagine mi vien de' tempi andati,
E de' mali ſofferti; e benche io creda

Verace affetto in voi, pur non s'accheta
Tenera Madre, e Moglie à temer vsa.
Rè. Siete dubiosa ancor, che in me sia spenta
La fiamma, che à voi diè già tanta noia?
Rein Più volte ch'io pensai, che fosse estinta,
Rauuiuata la vidi arder qual prima.
Rè. Nò: per quest'aer', e questo Ciel vi giuro,
Che soura il capo mio sua fiamma pioua,
S'hora fiamma lasciua il sen mi cuoce.
Rein. I vedrò di sgombrarne ogni temenza.
Rè. Hora il vostro sauer nel cuor d'Alfonso
Dell'amorosa offesa il duolo accheti.
Può la sembianza del materno zelo
Consolar la sua doglia, e far, che speri,
Ch'altra moglie, altra dote hauer può eguale.
S'ei ribellante fosse à la mia voglia,
Potria destare in Aragona incendi,
Che la vera cagion d'esser bastardo
Saria falsa creduta.
Rein. Io porrò in opra
Quanto vostra credenza in me figura.
Rè. A voi, ed al figlio, e sia salute al Regno.

SCE-

SCENA TERZA.

Reina. Choro di Dame.

HAuete Donne inteso
Lo scelerato inganno
Del perfido marito?
O giorno infausto, quando
Lasciato il patrio regno, à cui soggiace
Quanto il fredd'Istro, e rapido diuide,
E quanto asconde sotto il pigro carro
La gelid'Orsa; venni à crescer l'onde
D'Ibero col mio pianto.
Venni col nome di real Consorte:
Questo hebbi solo, ed'anco à pena il serbo.
Lassa, non sò più doue
Dall'adultere frodi hauer rifugio.
L'amor mentito, instabil la corona,
Vacillante de' popoli la fede;
Dubbia Moglie, e Reina, incerta Madre;
Di certo altro non hò, che la perfidia
Del mentitor Marito.
Chor. Ah non correte tanto
A gli vsati timori,
Saggia Reina; il chiaro lume rompa

Di

Di voſtra mente accorta
Le nubi, che dianzi à lei raduna
Cura troppo geloſa.
Rein. Che pura conſcienza, e che deuota
Anima di Marito
Giurando aſſicurar può la mia tema!
Chor. Se più gli ardeſſe il petto
Laſciuo ardor, ne daria ſegno il volto,
Come lo moſtrò già quando pria n'arſe.
Rein. Di nobil ſangue, e generoſo ſiete
Amiche Donne, à non temer inganno
Da chi dourebbe in vero eſſerne puro.
Ma chi sà qual fù Amante, e qual Marito
Giacomo d'Aragona,
Non può incolparmi di temenza vana.
Hà del ſuo volto la vergogna ſpinta
La laſciuia nel cor, ſen và celato
Il notturno amatore à gl'occhi miei,
Non già il penſier; che ſempre in lui conobbi
Coperta sì, non mai ſalda la piagha.
Habbia l'heredità d'Andalogia
Vidaura, e il figlio; e la paterna ottenga
Con legitimo titolo il mio ſangue;
E me diſcacci, onde ſprezzata torni
A ber l'onde natie d'Iſtro gelato.
Conſenta homai, che i gradi eburnei prema

Col

Col piè laſciuo; e ſotto ciel d'argento,
E d'or conteſto in maeſtate aſſiſa
Soura la ſede mia poſi Vidaura;
E il figlio ſuo la deſtinata altezza
A chi nacque da me ſuperbo vſurpi,
L'antica voglia delle nozze ſatij
Della rea Meretrice; hà tanti luſtri,
Che il letto marital vedoua premo,
Moglie ſol di dolore; à lei non manca
Altro, che il nome di Reina; alberga
Del palagio real già sì gran parte;
Gode il mio letto, e non condotta à lui
Da vergognoſa man, qual concobina,
Ma qual vera conſorte. E fatta madre,
Madre di regij figli, il cui deſio
Tanto altamente il cor paterno infiamma,
Che l'amor de' legitimi conſuma.
Due Reine non cape vna ſol reggia;
Ch'io parta è ben ragion; Reina è quella,
Che de' Regi futuri è fatta Madre.
Non tenea di Reina altro, che il figlio;
E m'è tolto; e il ſuo nome, e il ſuo sembiante,
E da l'acque d'infamia aſperſo, e tinto.
Chor Forſe l'amor del figlio il Padre muoue
Ad honorarlo, puro
D'ogni laſciua colpa.

Rein.

Rein. Io non mi dolgo,
Che sia grande l'adultera; e che splenda
Del tesoro real; nè che il mio seggio,
Nè il letto destinato à me possieda;
Nè giusta passione in me si desta,
Che l'alta sua fortuna inuidiose
Saette auuenti, e renda altre bellezze
Vaghe d'adulterare. Ma che al mio sangue
Sia tolto il sostentar lo scettro d'oro;
Ma che la macchia vergognosa cada
Dall'altrui fronte, e le mie membra infetti,
E troppo duro; io moglie già soffersi
Acerbe offese. Hor non hò forza eguale
A soffrirle per Madre, e per Consorte.
Ma chi soffrir l'adultera mi scorge,
Non può credermi Madre, ò Madre indegna
Di generoso figlio.

Chor. Ah raffrenate
Tant'impeto, Reina.
Non accompagni le sventure antiche
Nuoua cagion di mali.

Rein. Hor se m'è tolto
Il Marito, il Figliol, l'honore, il Regno;
Onde puote il mio mal farsi peggiore?

Chor. Ecco chi di voi nacque, il vostro duolo
Col sembiante di lui dolce rendete.

Rein. Fà sua vista più acerbo il mio tormento.

SCENA QVARTA.

Alfonsa, Reina.

Alf. MAdre, nel vostro doloroso aspetto
Leggo del Re crudel fiera risposta.

Rein. Già vi fui madre, hor più non sono.

Alf. Duro pensiero è questo.

Rein. Anzi egli è dolce,
Se con l'amaro fin si paragona.

Alf. Stà pertinace ancora a' vostri prieghi
Di reridermi di Eleonora priuo?

Rein. Picciol danno sarebbe il perderlei.

Alf. Mi è di questo minore ogni sventura.

Rein. Misera, quanti sono i vostri mali!

Alf. Che ruina, che morte hor mi sourasta!

Rei. Perdete Eleonora, e il Regno insieme!

Alf. S'è dote sua, da lei non sconpagna.

Rei. D'Aragona io fauello.

Alf. E se da' danni,
Nemici non m'è tolto, io son l'herede.

Rei. Herede di sventure, e non di Regno.

Alf. Con tal dubio parlar voi, mi uccidete.

Rei. I vostri danni in breue fatto stringo:
E di sposa, e di madre il Rè vi priua;

Del Regno, e dell'honore.

Alf. Tante saette
Dannose, ingiuriose egli in me scocca?

Rei. Delle viscere parto hor di Vidaura,
Non più delle mie nato il Rè vi chiama.
Hor legitimo figlio è Ferdinando,
A lui per inalzarlo alla Corona,
Hà destinata Eleonora sposa;
E tace, perche teme à i Regni suoi
Vostr'armi ribellanti, à voi il secreto.

Alf. Oh Dio, che ascolto? è vero? ò pur son larue,
Che il pensier vostro timido figura è
O non son'io signor de' sensi miei?

Rei. Non son fallaci imagini le vostre:
Ben è fallace in voi chi le produce.

Alf. Con che arte colorir può tanto inganno.

Rei. Sforzato dall'amor dell'empia amica,
Che bramò alzare al real grado il figlio,
Tramutò (dice) i parti.

Alf. Esser può vero?

Rei. C'hor voglia tramutarli, e la cagione
Sia il potente venen, c'haurà di nuouo
Per l'adultera man beuuto, il credo.

Alf. E ritornaro il Rè nel primo fuoco;
Di cui mostrò le fiamme hauer già spente?

Rei. Nel fuoco, ch'ei celò, celò l'inganno;

Se mostraua arder fuor, sicome egli arde
Nascostamente, anco appariua espresso
De la rea meretrice esser questi opra,
Ch'hor sotto velo di pietà ricopre.

Alf. Mi romperà la fede Eleonora?

Rei. Fanciullesca promessa à voi non gioua.

Alf. Degg'io obliar successione reale?
E la Madre, e la Sposa, e il volto tinto
Di brutto freggio sostener mendico?
Io, che honorato Prencipe, ed herede
Son di popoli tanti, e la cui faccia
Hanno inchinato nationi strane;
Dourò imparare à sopportar l'impero
Di chi m'è stato vbbidiente innanzi?
Vedrà Vidaura sù gemmata sede
Dar legge il Figlio à duo gran Regni, e chini
Starà lui auanti i popoli stranieri;
E di corona il crin vedrassi adorna
Per Saragoza andar sù'l carro d'oro,
Seruita da Donzelle, e Caualieri
L'iniqua Donna? e si vedrà in disparte
Del nobil sangue d'Vngheria la figlia;
E chi parto è di lei, pieno di scorno,
Starsi negletto, e sospirare indarno,
Vsurpata d'altrui la lor fortuna?
Ah non fia ver; benche sia vile palma

Di femineo fallir prender vendetta;
Pur l'hauer spenta la real vergogna,
E fatta fama la paterna mente;
Non sarà senza lode, e d'hauer fatto
Il materno cordoglio, e il mio disdegno
Col sangue scelerato, haurò in me stesso
Se non gloria, almen gioia.

Rei. In ciò vi lodo;
Ma à disperato mal questo si serbi
Rimedio estremo.

Alf. E qual tentare in prima
Parui miglior.

Rei. Legar con nuouo laccio
Di fede Ferdinando, onde stia saldo
Nel femmil rifiuto, e pugni contra
Al paterno voler; s'egli è in ciò forte,
E la Donna, e il suo Regno è in vostra mano.

Alf. E se à questo consiglio i passi serra
O Ferdinando, ò il Padre?

Rei. All'hor si rompa.
A giusto sdegno, ed à furore il freno;
E la Madre impudica, e il Figlio cada
O con ferro, ò con tosco; anzi rapite
L'amata Donna, e fuggitiuo altroue
Le nozze à voi negate anco rapite.
Non potran fare imperuersati i Regi,

Ch'ella

Ch'ella donna non sia, nè sposa vostra.

Alf. Ed' io mi accingo à l'vna, e l'altra impresa.

CHORO.

LA doue i dì sono più freddi, e breui,
S'inalza altiero monte,
Che di ghiacci, e di neui
Sì forte arma la fronte,
Che à Primauera ogni sua forza manca,
E il Sole in saettarlo i raggi stanca.

Soura lui forge eccelsa rocca, e forte,
Che il signoreggia intorno.
Mille fenestre, e porte
Portan dubioso il giorno
Di cristallo mutabile è ciascuna,
Che quanto vede altroue iui raguna.

E fama, ch'iui alberga, e signoreggia
L'iniqua Gelosia.
Hor mi par, che sua regia
Questa Reina sia,
In cui habbia traslato i suoi timori,
E il vario imaginar pieno d'errori.

Qual

Qual legno ſuol da fanciulleſca mano
Eſſer sferzato in giro,
Che d'appreſſo, e lontano
Soſpinto dal martiro,
Hora con ferme, hor con volanti ruote,
Hor fende l'aria, hor il terren percuote.

Tal da la furia gelida turbata
Vaneggia l'infelice,
E l'alma innamorata
Sempre timori elice.
Quanto più parla, vaneggiante abbraccia
De' ſuoi penſieri i falſi; e i veri ſcaccia.

Quinci il materno già creſciuto amore,
Quindi il deſio del Regno
Son di femineo core
Dura cote à lo ſdegno.
Ah pur che la ſua fiamma, hor non infetti
De' regij figli generoſi i petti.
Da man nemica meno acerba cade
A danno altrui l'offeſa;
Che ſe arrota la ſpada
La fraterna conteſa,
Non con ragion, non con pietà, nè ſangue;
Ma à pena il lor furor con morte langue.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eleonora. Nudrice. Ferdinando.

Ele. COsì à fugir tacito il piè prepara
Il disleal, nè li prepara indugio
La fè promeſſa, e il mio dolor; nè guarda
La ſpada, che à ferirmi alza la morte?
Per non vdir pietà, che di me parli,
Per non vdir chi le ſue colpe accuſe,
Cerca inuolar l'orecchie inique al ſuono,
Che le vicine mie nozze paleſa,
Ch'è ſuon per me, che flebile mi chiama
Alla tomba, al martire;
Nè mi dà ſpatio di penſar pur come
Mi prepari al morire.
Te macchiata honeſtà, te pietà ſanta
Mal riuerita in terra, e te che leghi
Le ſperanze, e i deſir de' giuſti Amanti,
Marital fede! anzi Signor voi chiamo,
Voi, che ingannar non lice, e la cui deſtra
I disleali folgorando atterra;
E voi Vergine pura,
La cui temuta inſegna

Pu-

Purità verginal guarda dagl'Empij;
Voi; per cui mi giurò, chi m'hà delusa
Con sembianza d'Amore; e poi tradita
Sotto la vostra fede;
Mirate, e vendicate
Le lagrime, che sparge
Feminile innocenza
Per quelle, che dourìa
Sparger'anima infida.

Nut. Vostro dolor'è giusto Eleonora,
E il giusto Dio sia, che l'accolga, e scenda
In Ferdinando di sua man vendetta.

Elc. Hauesti ardire; ah mancan le parole
A palesar bastanti il mio dolore,
Et il nome di tue colpe; hauesti ardire
D'aprir le labra, e mandar fuori all'aura
L'infame voce, e dire, Alfonso, io giuro
Di cancellar nella mia mente imprello
Di Eleonora il volto, e bene eterno
Oblio delle sue fiamme, e sia più vostra
O Consorte, od Amante? hor che potea
Di più Nutrice? o quando io fossi nata
Deforme ancella, o tolta al campo moro?
O ch'egli hauesse signoria di quanti
Popoli albergan tra Pirene, e Calpe.
Misera Eleonora à che son giunta!

Che

Che vn'huom, ch'è nato d'impudica madre
Le mie nozze rifiuta? vn'huom, ch'appena
Lancia, e spada possiede; ed io Reina?
E tal, che'l paregiaua à sommi Regi?
Ed io pur l'amo, e in paragon di lui
Tengo in dispregio d'Aragona il Regno;
E questo merto il traditor mi rende?
Ancor niega l'orecchie à i detti miei.
Ed hor che morte à me vicina il chiama,
Con vostra lingua, al piè procura indugio.

Nut. La querela è importuna, ancor lo spatio
L'hora non passa al suo venir prescritta.

Ferd. Non così lieue in mar commossa è l'onda,
Nè foglia in ramo, ò bionda spica in piaggia,
Come dall'aura d'amorosa voce
Sento muouer nel core i miei pensieri.
Dianzi cercai la fuga, hor torno in dietro:
La cagione odiai del male; hor l'amo:
Nè in parte alcuna sà trouar salute
Disperata speranza. A se mi chiama
Eleonora à nuoui scherni, e forse
A la sentenza di mia morte: vn piede
Và innanzi, e l'altro indietro torna: e s'io
Caminassi al morire, haurei più saldo
Il passo, e meno palpitante il core.
Ella mi chiama à se, ma pur da lei

Alfonſo in dietro il mio deſio richiama:
Nè veggio la cagione,
Perche nouellamente aſtretto m'habbia
A farli nuouo del mio amor rifiuto.
Quì muouo i paſſi alla ſua offeſa; il veggio:
Nè li sò diſtornar; ma ecco l'empia
Maga, c'hà ſoura il mio voler poſſanza.

Eleo. Non vi turbate, Ferdinando; à terra
Non abbaſſate, e non chiudete gl'occhi,
Che il volto mio non è quel di Meduſa,
Che faccia marmo diuentar, ch' il guarda:
E quell'iſteſſo, che vi piacque vn tempo,
Benche altra forma ne'voſtri occhi impreſſa
Dell'imagine mia gran parte oſcuri.

Ferd. Se mi foſſe odioſo il voſtro volto,
Di voſtra voce al ſuon ſarei fugito:
Con gl'occhi baſſi ancor la mente inchino,
Come deggio, à mia donna, à mia Reina,

Eleo. Non ſon donna di voi, nè ſon Reina;
Son voſtra ſerua, e mi terrei felice,
S'vn tal ſeruaggio à voi non foſſe à vile.

Ferd. Vn tal ſeruaggio à Dio ſolo conuienſi,
Che non arriua human valor tant'alto.

Eleo. L'hauer conceſſo voi la ſignoria
Della mia vita al fratel voſtro, è vn ſegno,
Che di voſtra humil ſerua io porto in fronte.

Ferd.

Ferd. Io non donai, ma confermai quel dono
Fatto di voſtra man.

Eleo. Ben vide Alfonſo,
Dunque, ch'io non potea di me diſporre,
Mentre ch'à voi ricorſe, e il pegno volſe.

Ferd. L'aſſicurai co'l pegno mio la tema,
Che ſarian ferme le promeſſe voſtre.

Eleo. Già aſſicurar le voſtre io non potrei.
Ma doue hora fugite, e me laſciate
In preda della morte? in queſta guiſa
Difendete donzella à voi creduta?
Così cara vi fui, che mi gittaſte?
Così il mio letto marital vendeſte?
Dite à che prezzo? traditor: quant'oro,
Quante caſtella il comprator promiſe,
Che il mio Regno dotal vi han fatto vile?

Ferd. Con troppo acuto auuelenato ſtrale
Toccate la mia piagha, e ben è grande
Mia patienza à non alzar le ſtrida.

Eleo. Debole è il mal, che patienza lega.

Ferd. Per non offender voi chiudo le labbia.

Eleo. Ma non chiudeſte il cuore à farmi offeſa,
Quando in lui ricettaſte imagin nuoua.

Ferd. Di nuouo amor m'incolpa Eleonora?

Eleo. Di nuouo amore, e d'impromeſſe falſe.

Ferd. Queſto mi manca, vdir, che ſia mia colpa

La colpa voſtra.
Eleo. Io veramente errai,
Fanciulla incauta, in allettarui amando,
Ed in credere à voi la vita, e il Regno;
Ma voi pronto rendeſte il mio fallire
Con la deſtra promeſſa in ſicurtate
Al mio errante deſire.
Ferd. O Dio, che aſcolto!
Tu, che ſei giuſto Giudice del noſtro
Fallir, non contro lei chieggio vendetta,
Ma reo s'io ſono, in me fulmini auuenta.
Eleo. L'aer ſi ſtringa, e s'interponga al Cielo,
Che di tal voce à lui non giunga il ſuono.
Ferd. Son tradito, e ſprezzato, e ſu'l mio dorſo
Innocente, d'altrui portò la Croce.
Eleo. Con imagin d'amor già m'ingannaſte.
Imagin d'innocenza hor non m'inganna.
Ferd. Mi hauete fatto vaneggiare amando,
Ch'io vaneggi parlando anco v'è gioia.
Eleo. Mal contro verità lingua ſi ſnoda:
Venga il cuor sù la fronte, e sù le labbia,
E armato di ragion gridi i miei falli.
Io mi dolgo di voi, nè la cagione
Taccio del mio dolor. Fanciulla appena
Poſſo dir, che col latte à vn tempo hebbi
Il velen de' voſtri occhi, e ſolo aperſi

A lor

A lor la via del cor, ch'à ogn'altro chiuſi:
Hò del voſtro natal l'inuguaglianza
Ben vguagliato al mio col ricco preggio
Del pegno marital, ch'è in voſtra mano:
V'hò cercato adornar la nuda chioma
Del diadema real d'Andalogia:
Fuggo l'altezza, e'l deſio fuggo, e i prieghi
Del Regno d'Aragon, per ſeguir ſolo
Il voſtro amor fugace; il mondo intiero
Mi ſembra vil materia in paragone
Del voſtro amor; à ſtratij, à piaghe, à morte
Stà in me fiſſo voler dar queſta vita
Prima, che torre à voi quel, che vi diedi;
E voi tutto obliando, ingrato, hauete
L'amor, l'honor, la fede, il Regno, e quello,
Ch'ogn'altro auanza, Dio poſto in non cale
Disleal diuentato? e me qual mercè
Inutile gettata al fratel voſtro
Altra bellezza per mercar, ſciogliete
Dell'inſtabil deſio le vele altroue;
Quel, ch'è voſtro fuggite; e quel cercate,
Che da voi fugge; e quando fia ch'incontri
Il deſir voſtro vn Regno, vna tal dote,
Che pareggi la mia? ma da fortuna
Ancor vi ſia conceſſo; hor quando ſiete
Per ritrouare vn tal'amor giamai,

O per

O per tradire vn'altra Eleonora?
Trouate da mercar pur'altra fede;
Che quella, ch'à me daſte in proua è falſa.
Ferd. Quanto è dolce il velen, che ſparge ſoura
Amate labbia, feminil fauella!
Qual carme per rapir gli humani affetti
Cantò più forte mai Teſſala Maga?
Quindi, e quinci ragion parla à la mente,
Ed ella ſtà di ſua credenza in forſe,
Se il parlar ſia verace, ò luſinghero.
Eleo. Siete in gran dubio; è tempo adunar tutti
Voſtri penſieri à nuouo inganno; aprite
La lingua pur; sò bene, ch'ella non ſeppe
Vna voce accordar giamai col core.
Ferd. Io ui amai, ui honorai quanto conuienſi
A coſa non mortal; poich'à voi piacque
Far cader da sì alto il mio deſire,
Da lui uolgendo à più nobile oggetto
La poſſente uirtù del uoſtro fuoco;
Eleſſi prima uiuere in tormento,
Che turbar il piacer, che uidi in voi;
Non fur ſtanche mie uoglie unqua in amarui,
Nè offeſa chiamo in me uoſtra ſtanchezza;
Vi priegho ſol, che col mancar del fuoco
Contro un miſero ancor manchin li ſcherni.
Eleo. Queſto uel non ui gioua à tener chiuſi

Di

Di deſir nuouo i penſier uoſtri acceſi.
Ferd. Diuorò il fuoco in me degl'occhi uoſtri
L'eſca amoroſa, onde ſua forza perde
In percuotermi il cor nuoua bellezza;
Nè ſe foſſe colei, per cui diuenne
Cenere Troia, ò pareggiaſſe quelle,
Che dier nude gran fama à i colli d'Ida.
Eleo. E negate la fiamma à me paleſe
Da colei, che formouui, e il cor ui uede?
Ferd. S'è nota à lei, s'è nota à voi; ſcoprite
Anco à me la beltà, di cui ſon'arſo.
Scritta nel ſuo ſembiante il mondo additi
La mia perfidia pur, ch'io ne ſon degno.
Eleo. D'imagine di donna hauete nuda
Così ben l'alma?
Ferd. Ah da sì forte mano
La voſtra impreſſa v'è, ch'indarno credo
Poſſa d'indi lauarla acqua di Lethe.
Eleo. Tanto amate colei, che Voi tradite?
Ferd. Il real fregio al capo mio togliendo,
Che uoſtra man mi porſe, accioche adorni
La bella chioma à voi doppia corona;
Son traditor? tradito hò la mia ſpeme,
E il mio deſire, e il ſangue lor per gl'occhi
Al deſir voſtro in ſagrificio offerto.
Eleo. Stimai corona al capo mio più bella,

Che

Che d'oro, il voſtro amor; e ſol fui vaga
Col prezzo del mio regno acquiſto farne.
Ferd. Se queſto è ver, vagliami ſol per giuſta
Difeſa incontro la querela voſtra;
Qual mio fallir nel pretioſo acquiſto
Di voſtra fede un ſucceſſor m'hà dato?
Eleo. Di penſier falſi un malo error nudrite.
Quel, che diedi ad Alfonſo, à uoi non tolſi;
A lui mie labbia luſigando aperſi;
Con atto mentitor ſtrinſi la mano;
Ma non dal ſeggio ſuo moſſi mia fede.
Ferd. Mentiſte dunque lei?
Eleo. Chi me la chieſe,
Me la chieſe mentita, e tal la porſi.
Pur è noto à colei, che ui produſſe.
Ferd. Chi traſſe il uoler uoſtro à tant'inganno?
Eleo. Mi diſſe la Reina: à morte corre
Il Principe mio figlio, e la ſua febbre
Dal piacer de' uoſtr'occhi hà tratto il caldo,
Eleonora: io lagrimando priego
Voſtra pietate à ritardare il uolo
Al ſuo fato ueloce; è in uoſtra mano
La ſua uita, e la morte, almen di finta
Imagine d'amor coprite il uolto,
E mentite la fè di ſua conſorte;
Che nodo finto altrui uoler non lega.

Ne-

Negai quanto potei, fui vinta al fine;
Sì forti fur gli affettuoſi prieghi.
Ferd. Se queſto è inganno, ò come è iniquo; ò come;
S'è verace parlar, ſon' io deluſo!
Ma le voſtre impromeſſe ò vere, ò falſe,
Altri dirà, che di legarui han forza.
Eleo. Le mie impromeſſe di legarmi han forza;
E certo vincerà chi pria mi ſtrinſe.
Ferd. E ſe il Padre vi sforza?
Eleo. Habbia ancor ſeco
Il Zio; s'armi con lor queſto, e quel Regno;
Pugnarò, vincerò, ſe il voler voſtro
Stà col mio congiurato, e poſto in mezzo,
Siate d'acquiſto voi di noſtra pugna.
State penſoſo? impallidite?
Ferd. Temo
Delle voſtre impromeſſe, e delle mie.
Eleo. Io farò, che le mie diſperda il vento.
Ferd. Quando d'Alfonſo voi diſciolta ſiate;
La fè, ch'io diedi à lui ſpero mi renda,
Per poterne di nuouo à voi far dono.
Eleo. Toſto io ſciorrò l'imaginato nodo.
Queſto fia il dì, che moſtrerà paleſe
Sù l'altar di mia morte anco mia fede.
Ferd. A che pur ſorgi fulminata, ed arſa
Iniqua ſpeme? à che mi paſſi il core

Amoroſo deſio con nuoui chiodi?
E d'altrui ſpoſa Eleonora; ed io
Del nouo nodo ſuo miniſtro fui
Sciogliendola dal mio: non ſarà Alfonſo
Prodigo, ſicom'io, del proprio bene;
Nè haurà di me quella pietate i Regi,
Che d'altri hebb'io; ma che? forſe m'ingãna
La bella donna, e sù le piume à volo
M'inalza di pietà; perche più d'alto
Cadendo il mio ſperar, creſca il tormento?
Ma s'egli è ver, ch'ancor ne la bell'alma
L'imagin mia la ſignoria conſerui;
E che tratta in error, tragga me ſeco
Lei, da cui nacqui; e come alzar preſumo
I lumi al Cielo, e nell'amato volto
Mirar la bianca fè da me tradita?
Troppo credulo io fui della ſua colpa;
Troppo à la pena temerario corſi;
Lei, ch'accuſai per diſleale, offeſi;
Offeſi me, ch'à lei diuenni infido:
Hor pentito del dono offendo Alfonſo.
Io ſteſſo hò ſecco à la mia ſete il fonte;
Io quando il mio digiun paſcer potei,
Nouella Arpia le menſe mie turbai.
Od'ingannata Madre! ò Ferdinando
Tradito, e traditor! ò Eleonora

Voſtro amore, e pietà volgete altroue,
Che non ſi deue ad huom, ch'à ſe fù crudo.
Che parlo! che vaneggio! e doue ſono?
Laſſo me, che ſon fatto vn nuouo Oreſte
Per le ſcene agitato, e ſono innanzi
Il mio digiun de' miei penſieri vn nuouo
Atheon per li campi à fieri denti
De' cani ſuoi non conoſciuta preda.
O furie mie! ò de' miei falli indegni
Degne vendicatrici! il mio dolore
Portate altroue, ò lingua, ed occhi miei,
Oue non ſia ch'il veggia, e chi l'aſcolti.

SCENA SECONDA.

Rè, Camariero, Reina, Eleonora.

NOn hebbe lacci sì intricati il nodo,
Che già Aleſſandro cõ la ſpada ſciolſe,
Quanti n'hà il mio penſiero in legar l'alma,
Stretta nel forte error ne' figli miei.
Cam. Ch'altro nuouo accidente hor vi conturba?
Rè. Dal nodo, onde già ſtrinſe Eleonora
Il Padre à Ferdinando, ella diſciolta,
Vaga d'Alfonſo à lui fatt'è conſorte.
Cam. Saggia l'elettion, errante, ſolo

La conoscenza, e non di scusa indegna.
Rè. E giurato al fratello hà Ferdinando
Di scior, s'io stringo il marital suo nodo?
Cam. Forse, perche non sà, come stia ordito?
Ma d'onde à voi n'è peruenuto il suono?
Rè. Prima d'Alfonso, e no'l credeua; ed'hora
Da la Reina.
Cam. A lei pur hora è noto?
Rè. Hor volge il sesto mese a l'amoroso
Fallir, che fù presente.
Cam. E perche il tacque?
Rè. Perch'era io lungi all'hor fu'l Tago armato;
E perche stimò van fare palese
Quello, ch'a' figli ella credea, che fosse
Preparato da' Padri. O quanto d'ira
Fremere parmi il Rè d'Andologia;
Oh quanto ciò perturba i miei pensieri.
Cam. Questo non parmi error, che doglia chiami.
Rè. Questo rassembra à se colpa sì lieue?
Cam. A me sembra, che Dio v'apra più piana
La strada à la salute, e à la quiete.
Rè. Mostrami tu il camin, ch'io no'l discerno.
Cam. Bramaste ornar già l'vno, e l'altro figlio
Di pacifico scettro, e Dio v'adempie
Benigno il voto; habbia la dote Alfonso
D'Andalogia, che da la mano ottenne

Di colei, che n'è herede; e'l di lei Padre,
Se il destinato Genero non vede,
Mouer dourà le sue querele incontro
Al desio della figlia; e s'ella corse
Ingannata all'imagine fallace
Di Prencipe; perdono impetrar deue;
Ch'ella cadde in error con tanti saggi;
Onde al fallir della donzella vaglia
Co'l Rè d'Andologia per vostra emenda.
Ei, che ben sà del Genero il natale,
Con farlo noto à lei, potrà acquetarlo
A posseder la nobil dote in pace;
E le ragioni del paterno impero
Lasciare à cui le diè nascendo il Cielo.
Rè. Saggiamente hai pensato, e benche hauesse
Gran tempo in me questo pensier ricetto;
Pur, da che il Rè d'Andalogia cacciollo,
Non sapea far più al nido suo ritorno.
Cam. E dourà render gratie à Dio immortale
Alfonso, rimembrando il matern'aluo,
Che di bellezza tal donzella ornata
Di regio ammanto à posseder gli hà dato.
Rè. Già di mio figlio al Socero non puote
Il candor di mia fè parer men puro.
Cam. Del vostro interno affetto in lui fia specchio
Il desio di sua figlia.

Rè. Innanzi parmi
Rimirarne lo ſdegno, vdirne il grido?
Cam. Fremerà, ma ragion li porrà freno.
Rè. Ringratio Eleonora, e Dio ringratio,
Che all'aſpra guerra, ch'io ſentia nell'alma,
Quando meno il penſai, tal pace impetro.
Cam. Forſe, che il voſtro pianto, e i voſtri prieghi
Soura l'ali degl'Angeli portati
Al Ciel raccolti hà la pietà ſuperna.
Rè. Ma ecco la Reina, e la Nipote
Tutta in ſembiante lacrimoſa, e triſta:
Che cagion di dolor dagli occhi voſtri
Lacrime verſa, ò figlia? hor che vi mena
Il Genitore à più felici giorni
Di voſtra vita; al dolce ſuon già ſparſo
Di voſtre nozze vn Regno, e l'altro gode;
E voi ſola portate humidi gli occhi?
Eleo. Queſt'è, Signor, del pianger mio la fonte;
Queſto mi muoue à chiederui pietate,
E giuſtitia ad vn tempo.
Rè. Chi vi hà offeſo?
Eleo. Te d'amor pura fiamma, e te tradita
Marital fede in teſtimonio chiamo
Dell'innocenza mia, dell'altrui torto.
Rè. Chi è l'infido, e'l tradito?
Eleo. E il ſangue voſtro.

Rè.

Rè. Per queſta ſpada lauarà la terra,
Se non laua la macchia à la ſua fede;
Ma qual del ſangue mio parte è sì rea?
Eleo. Di Ferdinando amante, e ſpoſa, hor ſono
Da lui tradita.
Rè. O troppo amara voce,
Ch'hà col ſuono confuſo ogni mio dolce,
Ferdinando vi è ſpoſo, e vi hà ingannata?
Eleo. Con amor falſo, e con mentita deſtra.
Rè. Strana mutation di nome. Adunque
Non giurò voſtra lingua? e non ottenne
Da voi già il pegno di conſorte Alfonſo?
Eleo. Parlò la lingua, e non giurò la mente;
Ben la Reina il sà, che co' ſuoi prieghi
Il mio cor nò, ma le mie labbra aperſe.
Rein. Io vi pregai, non vi forzai; porgeſte
Voi di proprio voler la deſtra in pegno.
Eleo. Voi la chiedeſte finta, ella fù finta;
Voi la chiedeſte in dar ſalute al figlio;
Il figlio hebbe ſalute: io ch'altro deggio?
Rein. Simili atti, e parole hanno ſouerchia
Baldanza, e di real Vergine indegna.
Eleo. La mia pietà, che diede altrui la vita,
Mi è cõueniſa in inganno, in morte, in ſcorno.
Rè. Hor farà mio penſier, che'l deſir voſtro
Dal ſangue mio neſſun riceua oltraggio.

Eleo.

Eleo. La real voſtra ſicurtà m'affidi,
O ch'io ſarò di Ferdinando, ò ſpoſa
Sol del celeſte Spoſo in ſacro chioſtro.
E ſe il mio Genitore altro preſume,
Poco godrà di Genero, e di Figlia.
Re. Veſtite il voſtro cuor di penſier lieti;
Io ſarò difenſor del voſtro voto;
Più non hà ſchermo alcun, Reina, Alfonſo.
L'amoroſa repulſa ogni ſua ſpeme
Abbatte, e toglie al ſuo deſir la vita;
Ed altamente anco il mio cor percuore.
Più non s'indugi: buona ſchiera aduni
Per incontrare il Zio. Siete negli atti
Tutta penſoſa?
Rein. Io penſo, e temo il fuoco,
Ch'arde di queſti giouanetti i cuori,
Non ſparga fiamma, che non ben s'eſtingua.
Rè. In voſtra mano è l'acqua, onde ſi ſpegna;
La materna pietà priegho la verſi.
Rei. Acqua verſar; creſcerò legna al fuoco,
Ch'ammorzar no'l potran l'acque d'Ibero.
Così con frode mi chiamò compagna
La fallace donzella alla repulſa!
Hor la congiura hò manifeſta incontra
A me ſteſſa, al mio ſangue; e bene inteſi:
Dianzi parlò con l'amator ſecreto,

E quinci, e quindi fur lacrime ſparſe.
Ma non andrai di tua perfidia altiero
Diſleale al fratello, ancorche ſia
Queſta mole d'inganni alzata, e moſſa
Dal Traditor, c'hà d'Aragona il freno.
E queſti Padri ſono? ah Padre è troppo
Queſt'iniquo à colui, de la cui madre
Non è marito. Alfonſo ei ſol diſdegna:
Perche io il produſſi, e lui baſtardo chiama,
Perche à la madre ſua non è conſorte.
Di figlio offeſo, e di tradita moglie
Senta il Padre, e il marito aſpra vendetta.
Arda il Regno, e la reggia; auido ei beua
Il ſangue di ſue vene, e del ſuo dolo
Ricca menſa prepari al deſir mio.
De le nozze reali i primi cibi
Goda la morte; e chi cõ gli occhi ſuoi
Tanta fiamma d'amore accoeſe, hor tanta
Di guerra accenda, e la ſua dote illuſtri
Col ſangue ſparſo d'Aragona; e Alfonſo
Per ragion de la fede à lui condeſſa
Volga contro ambedue l'alme nemiche.
L'ira vendicatrice: à terra cada
L'vna, e col ſangue ſuo perfidia laui;
E dell'altra, rapita à forza, ei vinca
Contro il ſuo cuor la rubbellante voglia.

CHORO.

NON han più fiero mostro,
Ministro più di mali,
I Regni delle tenebre, e del pianto ;
Nè che il puro aer nostro
Con le pestifere ali
Più infetti, e copra di funereo manto;
Della discordia fiera ; e chi già tanto
Fù superbo, ed ingrato,
Che in Aquilon sua sede
Volse porre, e col piede
Calcar le stelle al suo Signore à lato;
Lei produsse, e con lei tant'alto intese,
Onde dal Ciel fulgoreggiato scese.
Poiche dal Mondo solo,
Che soggiace à la Luna,
E che in guerra se stesso e strugge, e serua;
Hebbe i campi al suo volo,
Ed alla foce bruna
Di Flegetonte questa empia, e proterua
Tolto de la natnra à la conserua
Il ferro ignoto, e l'oro
Inuaghì i sensi humani,
E diede lor le mani

Dell'vno à fabbricar tristo lauoro
Per guardar l'altro, e posseder sicuri,
Insegnò à cauar fosse, inalzar muri:
Per lei pianse la terra
Sotto l'Assiria spada;
Poi dell'arco de' Medi hebbe à dolersi.
Vn folgore di guerra
Da la Greca contrada
Correndo vinse e l'Oriente, e i Persi,
D'Alessandro i trofei rotti, e dispersi,
Vedete come hà in breue
La costei fiera mano,
Come il nome Romano
De l'armi di costei l'onta riceue;
E pur à fasci suoi tremaro inchini
De le terre, e de' mari vltimi i fini.
Qual piaggia, colle, ò monte
Posa à la Spagna in seno,
Oue non habbia sparso il nostro sangue
La furia d'Acheronte?
Di questa al rio veleno
Più del mostro Lerneo pestifer'angue
Hora la Libia, ed hor l'Italia langue.
Quinci popoli fieri
Manda il gelato Polo,
Quinci l'Arabo stuolo

Arma nuoui caualli, e nuoui arcieri,
E noi tragge mendichi, e'l nostro Regno
Graua barbara man di giogo indegno.
De le fuenture antiche
Per la mano di pace
A bere appena incominciaua oblio,
C'hora stelle nemiche
Raccendon l'empia face
Nell'animoso giouanil desio
De' duo Fratelli; e di lontan veggio
Grauida nube, e nera
Di lacrime, e d'affanni,
Che à noi spiegando i vanni
Funebre à mezzo dì n'adduce sera,
Se non scaccia benigna aura celeste
Del nostro aer seren l'atre tempeste.
Fulmina tu, Signor, qual pria d'Abisso
L'errante peste, e sana i Regij cori
Da iniqua Gelosia, da vani Amori.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Reina, Choro di Dame.

GRã fuoco hò acceso, e fumo ancor nõ veggio;
Nè d'armi suon, nè d'alcun grida ascolto?
Cor vile, lenta man d'anima offesa,
Che induggia la vendetta, e satia l'ira
Di minaccie, e querele. Arder già intorno
Dourebbe Saragoza, e correr sangue,
E fremer d'armi questa Reggia, e il Regno,
E soura la sua ingiuria Alfonso dorme?

Coro. Sono i vostri consigli
Troppo pericolosi, alta Reina.
Sono de i mali istessi
Spesso le medicine assai più graui.
E benche morbo acuto
Tal'hor rimedio temerario sani.
Medica man però sempre n'è parca.

Rein. Poiche di tanto iniquo Rè fui moglie,
Perche madre diuenni?
Sol per ben di Vidaura io fui feconda!
Se non era al mio sen prole concessa,

Non poteua ella ricoprir col velo
Di legitimo figlio il suo bastardo,
Nè dei salir col piè vietato al Regno.
Coro. Egli erra, pur è Padre, e pur Marito;
E s'hà lasciuia in lui pur tanta forza,
Che il legitimo amor sospinga à terra,
Come vgual Padre almen partir l'affetto
Dourebbe à i figli.
Rein. Io dentro a' regij vasi
Ne le nozze, onde tanto egli vaneggia
Beuerò le mie lacrime? e saranno
Con le voci d'altrui liete, i sospiri
Di mio figlio, ed i gemiti confusi?
E riderà la concubina, mentre
La moglie haurà di pianto il viso molle?
Coro. Voi, nobil donna, e nel cui reggio petto
Honestate, e prudenza han fatto albergo,
Poiche quest'alta mole
D'errori, che sourasta
Può riunosa in voi cader non meno,
Che in danno altrui, degna pierà vi muoua
Dell'incantato Rè; degna pietate
De' regij figli il vostro core accenda
In vece dello sdegno.
Rein. Io quella son, ch'hò da frenar le spade
De' duo fratelli? e tener chiuso il fonte

Con

Con la mia mano al regio sangue? io deggio
In mansueto sen nutrir pietate?
Quella pietà, che il cor lasciommi nudo
Al crudo stral de le nemiche offese;
Quella pietà, ch'à me il Marito insegna
Con l'opre sue, quella per me s'impari.
S'ei ne la man de' figli hà posto il ferro
Io lo trarrò? facciam pur l'opre eguali
Al Padre scelerato.
Coro. Ah vi rimembri,
Reina, ch'vn di loro è vostro sangue.
Rein. Nessun di loro è dal mio grembo vscito,
Mentre ambidue mi sono incerti figli,
Nè son madre d'alcun.
Coro. S'hauete à schiuo
Figli, e Marito, il miserabil volto,
Che per voi vestirà questo bel Regno,
Stral di pietà nel vostro cor facti.
Rein. Dell'altrui Regno, onde cacciata sono,
Debbo prender pensier, prender cordoglio?
Che pacifico il seggio ad altri brami,
Ch'è tolto à me? stà tumido di rabbia
L'offeso cuore, e fier dolore istiga
A vendetta giustissima la destra.
Vestasi la mia mente hor de l'asprezza
Dell'inospite Caucaso gelato,

E que-

E questa man la feritate impari,
Che prima vide Colcho, e poi Corinto.
Oh mouessero assalto! oh haueſſer questi
Mura d'intorno: ò l'Aquitane Genti
O di Spagna, ò di Libia il popol nero
Io stessa alzar da' cardini grauosi
Vorrei le porte; sio la guerriera sede
Prima accender vorrei. Diletto mio
Fora veder correr di sangue Ibero,
Distrutti i campi, ed agguagliata al suolo
L'iniqua reggia, e di nemica mano
Preda le genti d'Aragona, e l'oro;
E diuenir squallido il Ciel di fumo,
L'aria auuampare à le fauille sciolte
De l'arsa Saragoza, e mirar nato
Dell'istesso mio letto il primo fuoco.
Coro. Reina, vdite voi dell'armi il suono?
O forse imaginar m'inganna il senso?
Rein. Sent'io il rumore; e insieme godo, e temo.
Coro. Mali ordite, e ruine, e poi temete?
Rein. Temo, ch'à lor resti inrerrotto il corso.
Coro. D'Eleonora in sù la porta stanno
Armate genti.
Rein. E non appare ancora
De l'altrui forza la donzella preda?
Coro. Pugnan l'vn contro l'altro i Regij figli.

Haurà vn'assalto sol doppia vittoria,
Morto il bastardo, Eleonora è vinta.
Cor. La Maestà real fiammeggiar vedo
Fra cento spade, e abbattere i lor lampi.
Rei. Oh troppo a' miei pensieri incontro duro.
Cor. Ciascun l'armi depone, e i passi arretra;
Innanzi à lui van riuerenti i figli,
E ciascun par, che sua ragion difenda.
Il Rè gli ascolta, e in gran pensier ondeggia,
Hor regalmente mansueto in volto
Li rampogna, ed'accusa, hora gli accoglie
Tra le braccia paterne, oh come humani
L'vn l'altro abbraccia, e l'vno à l'altro porge
La pacifica destra; hor parton lieti,
Ma per diuersa via, che il Rè gli addita
Graue in sembiãte; hor quà riuolge il piede
Chi pose à voi l'aurea corona in fronte.
Rei. Ahi, che mia vita, e mia speranza è morta.
Cor. Dall'aspetto Real prendete fuga?
Rei. Se morte non appar, nè sangue ondeggia,
Com'io sperai, à che fermar quì gl'occhi?
Cor. Ella sen và qual nuoua Aletto in viso,
Quando Dio per punir l'impeti ingiusti
Prescriue à la sua man libero il fuoco.

SCENA SECONDA.

Rè. Camariero.

COme ſerba ancor l'onde il mar, bẽch'habbia
Gli animoſi ſuoi figli Eolo racchiuſi;
Così li ſpirti miei reſtan commoſſi,
Benche lungi reſpinto habbia il periglio.
Riſguarda al temerario ardir d'Alfonſo,
Ou'è traſcorſo; à depredar con ſcorno
La Nipote creduta à la mia fede.
Si ſcuſa in van, che corteſia lo ſpinſe
Per impetrar da lei cari ſaluti
Al Genitore, e che à incontrarlo hauea
Tant'armi preparate; à me non cela
Il ſuo interno deſio con queſto velo.
Nè men, ch'in Ferdinando eran riuolte
Quelle ſpade, e quell'haſte; il Ciel fè intoppo
Al fraterno furor; moſſe i miei piedi
A ritardar le due fulminee ſpade.

Cam. Ah non ſia dilungato ad altro tempo
Lo ſcelerato oggetto à gl'occhi voſtri
Non ſia il paſſato riſchio io temo vn lampo
Di ruinoſo fulmine cadente.

Rè. De' mali, che formò dentro al mio core
Saggia antica temenza, anch' io conoſco
Chiare imagini infauſte offrirſi à gl'occhi.

Pur chi già ſpenſe le fauille prime
Non dee temer di sì improuiſo incendi.

Cam. Speſſo di ſotto al cenere riſorge
La fiamma disleale, e'l tutto auuampa.

Rè. Non ſon io ſtolto già, che m'aſſicuri
De le voglie pacifiche de' figli.
Ma non pauẽto hor hor; tẽpo haurò intanto
Di preparar rimedio al lor furore.

Cam. Periglioſo è l'indugio al foco acceſo.

Rè. Di pace il nodo, e lor ſarà la tema
Del paterno diſdegno vn duro freno;
Pur qual ſalute forma il tuo conſiglio?

Cam. A le ſuenture ſuol troncare il volo
Chi le tronca le penne.

Rè. A ciò ſon pronto.

Cam. Al patrio albergo Eleonora torni;
Ferdinando la ſiegua, e ne la regia
Fraterna pace, e ſicurtà riſtringa
Il nodo marital da' Padri ordito.
Forza intanto del tempo al deſir voſtro
Ageuolar potrà la via, ch'auanza.

Rè. Qualche coſa lontan miri, ma l'arco
Del tuo ſauer non ben drizza lo ſtrale
Al ſegno oue hà ferir: per far ſicura
E la dote, e la Spoſa à Ferdinando.
Saggio è il conſiglio tuo, ma non aſſolue

L'anima mia dal debito, e dal voto.
La potenza posar soura lui deggio
Del Regno d'Aragona, e non la sola
D'Andalogia, e la cagion t'aperti.
S'ei lontan viue, e stà nel Regno Alfonso,
Questi la gratia popular conserua,
E quegli riman sempre ignoto herede,
Ond'io ch'inalzar l'vno, e abbassar l'altro
Deggio, col tuo parer la via non trouo.
Cam. Il mio non giunge al vostro alto intelletto;
Hor qual sentier à voi calcar più gioua?
Rè. Pensato hò sotto imagine di guerra,
Ch'è nel confin di Perpignano, hor vada
Alfonso incontro à l'Aquitane genti,
E lungi porti del suo sdegno il foco.
Spatio haurò intanto à stabilire il Regno
A chi è douuto, e acchetar l'ire, e gli odi.
Cam. Por l'armi in mano ad huom potēte, e offeso
Per vostra pace è vn perigliosо rischio.
Rè. Non lascierò ch'egli grand'Hosti aduni.
Cam. Crescerà per se stessa, e per gli aiuti
Di chi vostra potenza emolo teme.
Rè. Il militar Impero haurà ristretto.
Cam. Tanto più in lui s'auanzerà lo sdegno.
Rè. Non potrà mouer armi, ond'io sia offeso.
Cam. La creduta ragion, ch'egli sia herede,

Incontro à voi li può adunar grand'armi.
Rè. Quando armi strane congiurate ei moua
Opprimer non mi puote all'improuiso;
Ma l'insidie domestiche mi stanno
A lato sempre, e sol morte le scuopre.
Cam. D'ogni lato vegg'io perigli graui.
Rè. Il maggior mal, che fabbricar suo sdegno
Può contra il Padre, è rubbellante farsi;
E questo forse ageuola il pensiero
D'abbassar l'vn de' figli, e inalzar l'altro.
Cagione haurò di palesar l'errore
De' parti, ch'io cangiai; mi sarà dato
D'opprimer la sua forza, e l'arroganza,
E con giusta ragion di por lo scettro
D'ambidue Regni à Ferdinando in mano.

SCENA TERZA.

Messo del Fiume, Rè, *Choro di Soldati*.

O Rè potente, ò Padre,
Beato già di generosi figli,
Con che stral vi percuote aspra sventura.
Rè. Sono l'vno da l'altro i figli vccisi?
O qual di loro? e doue sono? e come?
Mes. Ferito è Ferdinando, vcciso è Alfonso.
Rè. Signor dall'arco tuo giustitia scocca
Contro le colpe mie questa saetta.

Cho. Misero Rè, con che veloci piume
Lo porta il duol; ò humana gloria, ò gioia,
Come breue stagion ne serbi fede.
Che turbo di sventura in sì poc'hora
L'altezza d'Aragona hà rotta, e sparsa.
Tu del caso infelice à noi disgombra
La nube, che il tien chiuso à gli occhi nostri.
Mess. Qual già mostraro innanzi all'alte mura,
Ch'alzò Anfion con la canora cetra,
Per desio di regnar armi sanguigne
D'Edipo sventurato i duo mal nati;
Tal pien di sdegno, e per desio di Donna
Ibero, e Saragoza à mirar venne
Il gemino valor de' nostri Regi.
Già discordi nel cor, concordi in volto
Lasciato il Genitor, sen gia ciascuno
Vbidiente à lui nel patrio albergo.
Già la porta del suo premea col piede
Ferdinando; quand'ecco di lontano
Solo Alfonso venir, e tutto in viso
Ridente il chiama, e parla à lui secreto.
Tosto volser concordi in dietro i passi,
E sotto parlar dolce, e benigni atti
Coprir il patto di mortal tenzone.
Secreta porta hà questa Regia à basso,
Da cui si scende in giù per breue scala

Soura

Soura l'onde d'Ibero, oue han per vso
Di passar nostri Regi à gl'horti ameni,
Che fabricò la dilettosa cura
Con sommo studio già sù l'altra sponda.
Scesi per questa, e chiuso l'vscio à tergo
Inuolandosi à tutti i Regij figli
Soli il fiume varcar con picciol legno;
Poiche fermar sù l'altra riua i passi
Trassero fulminando i ferri ignudi
Ambo di forze, e di valore armati;
Ambo mastri di guerra, e ne' perigli,
E nel terror dell'armi auuezzi, e nati;
Ma l'vn con più ragion, con più furore,
Muoue l'altro la spada; à ferir l'vno,
L'altro solo à schermirsi intento guarda,
Di pietà degna, e horribil cosa in vero
Era à mirar in piazza tanto angusta
E la speranza, e lo sostegno starsi
Del Regno d'Aragon chiusa in battaglia.
Cho. Nè alcun cercò di valicare il fiume,
E farsi muro alle fraterne spade?
Mes. Altri de' riguardanti erano imbelli,
Ad altri hauea l'horror della battaglia
Tolto l'ardir; tenea in dietro i forti
Dell'arme riuerite il Regio aspetto.
In compagnia però corsero molti

Con

Con legni, ed'altri à paſſar lungi il ponte.
Più inhorridiſce il fier duello in tanto,
E in paragon di minor rabbia acceſi
Due Tigri iufuriati à ferir vanſi,
Con impeto minor muouonſi incontra
Leoni di Maſſuli, ò de' Numidi.
Mira Alfonſo venir già d'ogni parte
Stuolo di genti, e più s'infiamma d'ira,
Che interrotta da lor teme ſua brama.
Onde, qual'Orſa vedoua de' figli,
Contro l'haſte, e le ſpade oppoſte incontra
Del predator porta la fronte, e il fianco;
Tal diſperato incontra à la ſua morte
Precipitoſo ei corſe; al viſo oppoſta
Ferdinando gli hauea la ſpada, intento
Ad impedir la minacciata offeſa
De la deſtra inimica; infuriato
Alfonſo, con la man ſiniſtra crede
Far dechinar chi le minaccia il volto;
E ſpinge à vn tempo con la deſtra il piede,
Penſando aprir di punta il fianco oppoſto;
Ma la ſiniſtra mano errando il colpo,
Diſarmato laſciò di guardia il collo,
Onde ſpingendo impetuoſo il braccio,
Incontra incauto la nemica ſpada,
E in mezzo ricettolla entro la gola.

Man-

Mancò la virtù à vn tempo, e la fauella,
E da le rotte vene ondeggiò il ſangue,
E cadde à terra. Qual rimaſe foura
Al buſto eſangue, all'hor che per punire
La ſcelerata altrui colpa, diuenne
Più ſcelerato Oreſte, e di quel ſangue
Satio il cener paterno, aſperſa vide
Contro ſe l'infernal viperea sferza;
Tal di ſtupore, e di furor ripieno
Rimaſe Ferdinando, il guardo affiſſo
Su'l Frate vccíſo; indi in ſe ſteſſo fotte
Strinſe la ſpada; e ſe non fù ch'il tenne
Amica man, ſeguia la fratern'alma
Per la ſtrada del ferro, anco in ſe aperta;
Ma piagato, ſanguigno, e lacrimante
Al ſuo albergo fù tratto; e l'altro eſtinto,
Oue hà la Reggia il ſuo ſecreto Tempio.

Cho. Miſero Caualier, che per difeſa
Dell'Amata, e del Regno eſtinto giace.
Ma ecco altro Meſſaggio
Non men del primo lacrimoſo in atti.

SCENA QVARTA.

Meſſo di Palazzo, Choro di Soldati.

LAſſo me, doue ſon? che miro? ah queſto
Non è quel, che mi ſembra, antico Ibero.

L Que-

Quelli non ſon di Saragoza i muri,
Nè queſto è Iſpano Ciel, ma ſon tra campi
Degl'inoſpiti Sciti, e fiero turbo
M'hà portato à veder il Faſi, e Colcho,
E le Torri di Tebo, e di Corintho,
E le Regie di Tracia, e di Micene.
Chor. Hà cagion nuoua il voſtro duolo? ò muoue
De la morte d'Alfonſo i triſti paſſi?
Meſſ. E caduta la caſa d'Aragona,
De' Caualieri il chiaro lume è ſpento;
Il Regno, che tremar fè Ibero, e Tago,
E che Pirene hà per ſuo muro, e foſſa
Garonna, e Loira, e il Rhen gelato beue,
E la cui ſpada tante volte traſſe
Dalle vene Africane il nero ſangue;
Hor da la propria ſua potenza, e forza
In ſe conuerſa ruinoſo cade.
Barbara mano, anima fiera, e degna
D'eſſer nata sù l'Iſtro, e ſu'l confine
De' Sarmati neuoſi, e hauer beuuto
Col latte ancor la ferità de' Geti.
Chor. Fate paleſe à noi l'anima fiera.
Meſſ. Chiudeua il Rè del primo figlio vccíſo
Altamente il dolor concetto in ſeno,
Perche acquetaſſe il ſuo non meno irata,
Che dolente la moglie; e in van l'apriua

Del ſuo antico fallir nuda la ſcena:
E dicea lagrimando, io giuro, e chiamo
Contro l'anima mia gli Angeli, e Dio,
Che queſto giorno ſia non pur del Regno,
Ma di mia vita vltimo ancor; s'io mento
Il verace natal de' figli à voi.
Buon ſpatio tenne immobile la donna
A terra i lumi; indi inalzolli, e parue,
Che trà l'horror del duol ſcendeſſer miſte
Certe ſtille di gioia, e ſerenaſſe
L'oſcura fronte. Hormai parta la tema,
E mia credenza al voſtro dir riſponda,
Diſs'ella: O mio Signor già ſento al core
Condotta dalla fè, che à voi ſi deue,
Scender imagin pria, odioſa, hor cara,
E ſoaue abbracciar ogni mio affetto,
E l'alma nubiloſa di dolore
Parmi, ch'al ſuo apparir tutta riſchiari;
Ed è ragion, ch'al fonte, onde partiſſi
Tornando il ſangue, ogni mia vena il ſenta.
Signor più non s'indugi, à queſto ſeno
Rendete il furto antico, à gli occhi miei
La propria imagin loro, il duol del morto,
E falſo figlio la ſembianza acqueti
Del viuo, e del verace. Ahi che in me langue
L'anima in rimembrar, ch'ei langue à morte

Prenda da queſta bocca almeno i baci
Viuendo i primi, ò pur moreudo eſtremi.
A tal dir parue lampeggiar nel volto
Del Rè dolente di piacere vn raggio;
E diſſe, non credete à la temenza,
Che la vita di lui vi pone in forſe,
Perche lieue è la piaga, ond'è languente.
Vuò, ſoggiuns'ella, al nuouo figlio vn dono
Portar, che del mio amor ſia pegno eterno;
E nella ſtanza entrata, vn breue indugio
Sol frapoſe à tornare; e in compagnia
Dell'infelice Rè giunſe all' infermo.

Cor. Di qual futuro mal preſago è il core?

Meſ. All'apparir de' Regi, ò la temenza
Del paterno rigor foſſe, o la mente
Del ſuo male preſaga, il Giouanetto,
Che mai nõ hebbe il cor cõmoſſo in mezzo
Dell'armi al ſuono, e de la morte à i gridi,
Diuenne in viſo pallido, e tremante;
E ſolleuato, e riuerente in atto
Mouea le labbia à dimandar perdono
Per la mano innocente anco nel fallo.
Quando à lui volto manſueto il viſo
Gli diſſe il Rè, poſate il corpo infermo,
Ferdinando, e il dolor; dell'altrui morte
Non è rea voſtra mente, e ſol Fortuna

Fè peccante la deſtra; hor ſia col ſangue,
Che fù ſparſo di voi ſatia la ſete
Delle ſuenture Aragoneſi; e queſta,
Che riuerite già, come Reina,
Qual nuoua madre in riuerenza haurete;
Poiche nel grembo ſuo, non di Vidaura
Hebber le voſtre membra il viuer primo.
La donna l'inganneuole ſembiante
Di letitia coprendo, ò figlio, diſſe;
Ed inchinoſſi al bacio. Il Giouin'egro
Confuſo, e pien di merauiglia à i detti
Alzoſſi, e in vece d'abbracciar la Madre
Abbracciò la ſua Morte. Hauea la cruda
Donna il pugnal celato, e nell'alzarſi
Scoprendo ei nudo l'innocente fianco,
Ella ſoſpinſe il ferro, e ben due volte
Sotto la deſtra mamma il fè vermiglio
Del regio ſangue; il Giouanetto cadde
Addietro; e diſſe à pena: ohimè, ò Dio.
Tu figlio mio? tu figlio? il figlio mio
Tu m'vccideſti iniquo, ed' hebbe ſpeme
Altri di darmi in figlio il micidiale?
Così parlò l'infuriata, e'l guardo
Toruo, e ſpirante d'ira atre fauille
Riuolſe al Rè; Buon Padre, hora eſaltate
D'Andalogia, e d'Aragona al Regno

Il figlio di Vidaura ; hor del mio pianto
Prenda piacer la Concubina, e'l drudo.
E gittando il pugnal ſanguigno à terra
Partiſſi, e aſſomigliò nel viſo, e il moto
La Reina di Colco, all'hor che aſperſa
La man nel ſangue de'ſuoi figli, irata
Rimprouerando al traditor Marito
Il merto del ſuo amor, trà denſe nubi
Soura il carro dell'Auo alzoſſi à volo.
Cor. Che fè? che diſſe ſpettator di tanta
Non penſata ſciagura il Rè infelice?
Meſ Tremò, nè impallidì, s'impetrir gli occhi,
E dentro il ſangue degli Aſſirij parue
Il Regnator all'hor, ch'aſſiſo à menſa
Del Regno ſuo trà le laſciuie, e pompe
Scriuer mirò da la fulminea mano
Su'l muro della Reggia in poche note
Del ſuo impero, e di sè l'alta Reina;
E pote à pena dir; ite non meno,
Che ſcelerata, miſera, col pianto
Pareggierete il ſangue hor da voi ſparſo.
La medica famiglia in tanto vide
Per le feneſtre delle piaghe i paſſi
Auuicinar la morte in mezzo al cuore;
Onde à Sacerdotal mano fù data
Dell'anima riuolta à Dio la cura.

Cor.

Cor. Il moribondo Giouanc la voce
Vnqua non ſciolſe à lamentarſi?
Meſ. Solo,
Poiche il natal verace, e la gran Spoſa
Già deſtinata à lui gli aperſe il Padre:
Pregò di veder lei, anzi che gli occhi
Con le tenebre ſue morte copriſſe,
Per chiederle perdon d'alcune colpe.
Toſto ſe'n venne la Real Donzella,
Credendo infermo sì, non moriente
L'infelice Marito; hor quando il vide
All'improuiſo l'anima eſalante,
E lacrimante il Padre; ah fiero incontro!
Reſtò, ma non parlò, non pianſe, tanto
Dentro impetrò; per mano il Rè la preſe,
E appreſſandoſi al letto, al figlio diſſe,
O Ferdinando, ecco Eleonora voſtra,
Che tanto amate, e che chiedete; al nome
D'Eleoneora l'anima fugace
Ritenne i paſſi, e graui i lumi, e pieni
Già dell'ombre mortali aperſe, e poi
Ch'hebbe veduta lei gli abbaſsò, e chiuſe
Per altro non mirar. All'hor partimmi
Per chiudermi in diſparte, e pianger tanto,
Fin che del lor deſio queſt'occhi appaghi.

CHO-

CHORO.

POrta torbide l'onde,
Già pria tranquille, l'onde
Occhio de' fiumi sconsolato Ibero;
E le lacrime amare,
Che di vene profonde
Spinge sù gl'occhi nostri il dolor fiero,
Confondi col real sangue guerriero.
E le palme, e gli allori,
Che già sù le tue riue
Piantar l'eccelse Diue,
E Fama, e Gloria, che nudrir gli honori,
In funebri cipressi
Cangia, e di lor ghirlande al crine intessi.
Sì m'è soaue il pianto,
Che far meco vorrei
Tutto di lacrimare il Mondo vago.
O almen bagnasse quanto
Tra Calpi, e Pirenei
Alberga, e pasce, e infiora il Bethi, e il Tago.
Quanto trà noi fioria di bello, e vago,
E tosto giunto à sera
Col nostro doppio Sole,
Hor l'ombre eterne, e sole

Rendon quest'aria ferruginea, e nera,
Nè più fiammeggia alcuna
Dentro al pouero Ciel Stella, nè Luna.
O Grand'Alme Reali,
Che all'hor che più fioria
Vostra virtute, spense inuida morte.
Di voi già l'vna hà l'ali
Dala sua compagnia
Disciolte, e forse à più beata sorte.
L'altra per quella man, che pria le porte
Le aprì à goder quest'aria, e questo cielo,
Languente, ancorche lassi
Affretta i dubij passi
Per lo sentier, ch'ingombra il mortal gielo,
E più à doler l'inuita
L'abbandonata Sposa, e men la vita.
Pietoso Dio concede
Frà l'Angeliche squadre
Luogo à le due ben nate alme leggiadre.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Reina, Choro di Dame.

TEma, ed'horror insolito per l'ossa
Mi scorre, e in ogni vena agghiaccia il sãgue;
E con rampogne, e interni gridi ascolto,
Che mi rinfaccia la vendetta in fallo.
Ma ragion, che mi pose in mano il ferro,
D'ogni gelida tema è più potente.
Qual merauiglia, se la destra imbelle
Non pria del sangue altrui tinta, e nõ prima
Auuezza à casi horribili di morte,
Diuenuta è tremante? e se m'accusa
Di parricidio imaginato grido,
Sono di quel buon Rè l'impresse voci.
Dell'vcciso l'aspetto in ver mi turba,
E con pietà dal cor mi tragge fuori
Contro mia voglia lacrime, e sospiri;
Ma forse il feminil commosso affetto
Del figlio estinto ad altri anco si piega.
Troppo corsi veloce alla vendetta:
Non la giungea, s'hauea più tardo il piede.
Fù error; non fù. O instabile mia mente,
Pria dal Marito, ed hor da me ingannata.

Cor.

Cor. In gran tempesta di pensieri ondeggia
Infelice Reina il vostro affetto.
Rei. Fuori bene v'appar chiuso il mio core.
Cor. Già de la vostra man l'opera ardita
Sparsa hà la fama, e di pietà n'hà piene.
Rei. Che potea fare in rimirarmi innanzi
Priuo d'honore, e poi di vita il figlio,
E'l germe à me nemico al Regno alzarsi?
Cor. Era giusto il dolore, e la vendetta,
Se manifesta era l'offesa à voi.
Rei. Manifesto era vn figlio, e l'altro oscuro;
Nota l'altrui lasciuia, e non l'emenda.
Cor. Non furon degni il giuramento, e il pianto
Regio di ritrouar presso à voi fede?
Rei. Douea fermare in disleal credenza?
Cor. E cheta hor vostra mente in tal ruina
De la Casa Reale?
Rei. Anzi più in giro
E riuolta dal caso, e la circonda
Con l'ombre horride sue temenza noua?
Cor. Qualche raggio del Ciel rischiara forse
Del figlio incerto la sembianza oscura?
Rei. Per verace figliuol conobbi Alfonso,
Sol dell'altro ombra, e tema occupan l'alma.
Cor. Spesso à trouar il ver la tema è guida:
Ma da qual fonte in voi sorge à turbarui?

Rei. Quando la destra mia mi vidi oscura
Dell'altrui morte, e ne la mente accolsi
Del moribondo Giouane l'imago;
M'assalse vn freddo orror, ch'ancor mi preme,
E parue, che per l'aria vdissi vn grido,
C'hò scelerata Madre il figlio vcciso.
Ma nascer credo da le triste forme,
Ond'è mio imaginar grauido tanto.
Ma quel, che più m'attrista, è quel ch'io vidi,
E meco altri mirar; mentre ch'io dianzi
Sola col mio dolor sedea parlando;
Ecco venir chi annuntia à me Vidaura
Star sopra il busto pallido, e sanguigno
D'Alfoso, e il volto empir nõ men di piãto,
Che intorno il Ciel di dolorose strida.
Soura la loggia, che sourasta al Tempio,
Oue da parte occulta altri si scuopre;
Seguendo il Messagier là mossi il piede;
E Vidaura mirai lacera il seno,
E il crin disciolta in guisa tal lagnarsi,
Questo è il Seggio Reale, ou'io sperai
Vederui assiso, e con sembianza tale
Raccogliete nel Regno, e conoscete
La vera Madre? almen portaste chiusa
La conoscenza mia per gl'occhi vostri?
O Alfonso, ò figlio, ò figlio,

Per-

Perche regnaste il mio desir mi finse
Orba di Voi, ma fammi hora verace
Rimaner Morte, e ritogliendo à Voi
La Real vesta, e la vitale ancora
Vi rende à questa man, perche vi chiuda
Gli occhi, che pria vi apersi, e vi fà mio
Hora, che nulla siete.
Vi tolse il latte altrui la mia sembianza,
Hora il mio lagrimare in voi la torni.
Così detto, da vn ferro ascoso il petto
Percosse, ma non ben, ch'al colpo tolse
Forza mano d'altrui, che s'interpose.
Ben dimostrar de la ferita i segni
Le vesti fuor, che rosseggiar di sangue.
Cor. Gran lampo fù, che vi scoperse in mezzo
Dell'ombre chiuse le sventure vostre.
Rei. Io dirò il vero, à vista tal sentimmi
Inhorridir le membra, e restai priua
Di fauella, e di moto, e tal diuenni,
Qual chi riuolta à la stridente fiamma
Vendicatrice di natura incontra
Le Città inique, in sù la via rimase
Per Diuina Giustitia immobil pietra.
Poi volgendo la mente all'arti antiche
De la rea Meretrice, e del Rè iniquo,
Conobbi, ch'era congiurato inganno,

Per

Per ben fondar nel popolo credenza,
Che natale illegitimo non vieta
La paterna Corona à Ferdinando.
Onde queſta ragion ſoſpinſe à terra
La conceputa paſſion. Ma laſſa,
Che pur anco in me ſorge, onde infelice
In qual parte mi volgo, il timor trouo;
Oue corre il penſiero, iui è il dolore;
Oue fermo è il deſio, ſotto è la morte.
Vel d'ignoranza la mia mente oſcura,
E fra tant'ombre ſol veggio, che ſono
Di figlio qualſiſia miſera Madre.

SCENA SECONDA.

Ambaſciadore d'Andalogia, Coro di Soldati, Reina, Coro di Dame.

Amb. CHi sà di voi, ſe nella Regia alberga
Il ſuo Signore.
C.Sol. Ei vi dimora, e quella
Sì ſconſolata in viſta è la Reina.
Amb. Forſe prima di me quì giunſe il pianto,
Ch'hà fatto del mio Rè naſcer la morte?
Generoſa Reina à voi m'inchino;
E vengo meſſaggier di rea nouella.
Rei. Portarete ſuenture al fonte loro.
Amb. Il mio Signor già Rè d'Andologia
In mortifero ſonno hà gl'occhi chiuſi.

Rei.

Rei. Sì toſto? e come? e doue?
Amb. In sù l'entrata
Di queſto Regno l'aſſalì la morte,
Che sì gli oppreſſe tormenroſa il fianco,
Che in poch'hore i ſuoi ſpirti in aura ſciolſe,
Ed hoggi è il terzo dì, ch'egli non vede.
Rei. Fatta ſua Regia hà queſta caſa il duolo.
Amb. Quì la ſua inſegna ancor ſpiega la morte?
Rei. Quì la ſpiega sì nera, e lacrimoſa,
Che forſe altroue tal mai non apparue.
Amb. A chi gli occhi ricuopre, ed à chi gli apre
Sua fredda mano, e ſcaturir fà il pianto?
Rei. Vſcir da queſto ſen miſero quelli,
Che fiera deſtra in ſonno eterno hà chiuſi.
Amb. Chi di voi nacque Principe non viue?
Rei. Eterna notte dianzi il dì li tolſe.
Amb. E come in ſu'l fiorir degli anni è ſpento?
Rei. Altra lingua di ciò vi fia corteſe.
Amb. O ſconſolata Eleonora, à cui
Lo Spoſo, e il Padre hora sì breue hà tolto.
Rei. Ella piange il ſuo danno, io piango il mio,
Ma diuerſa la fonte hà il pianto noſtro.
Amb. Se il voſtro figlio eſtinto era ſuo ſpoſo,
Come del pianto in voi diuerſo è il fonte?
Rei. Chi per Genero ſcielſe il Signor voſtro?
Amb. Ferdinando.

Rei.

Rei. Non lui, ma Alfonso io piango.
Amb. Alfonso è il morto?
Rei. Ed altri ancor; ma questi
Per gli occhi à me fà inhumidir la guancia.
Amb. Misera donna, ò del Signor mio estinto
Giusto timor.
Rei. De' vostri atti pietosi
Molte gratie vi rendo.
Amb. Ed io humilmente
Vi priego, ò Gran Reina, à farmi degno,
Che secreto in disparte à voi dispieghi
Di gran cose la tela.
Rei. Aprasi innanti
A questa schiera pur à me fedele.
Aub. Prima dal vostro cuor cacciate in bando
Da non verace mal nato il dolore.
Rei. Deggio senza dolor perdere il figlio?
Amb. Sia di voi lungi vn tal prodigio infausto.
Rei. Il prodigio hebbe fin con la sventura.
Amb. D'ignoranza solcate vn'ampio mare
A quel ch'io sento.
Rei. Esser potria, ma d'onde
Sorgono à voi di mia ignoranza i segni?
Amb. Leggete questa lettera.
Rei. E di credenza,
Ed è piena d'affetto; hor voi m'aprite
Del-

Dell'estinto Signore i sensi chiusi.
Amb. La lingua già del mio Signor, grauata
Di mortal gielo, à questo Rè mi spinse;
Ma con più detti affettuosi à Voi.
Dirai à la Magnanima Reina
D'Aragona, mi disse, à la mia vita
Ch'io passai consolato il fin prescritto
Da questa speme accompagnato. Il Cielo
Se mi toglie mirar, com'io bramai,
Consorte di mia figlia, e successore
A me ne' Regni miei chi da lei nacque;
Ei fia però; nè tentarà mio Frate
Di mischiar col mio sangue il suo bastardo.
Dille, che dal suo grembo à questa luce
Altri non è, che Ferdinando vscito,
E da chi il tace à lei riceue torto.
Girando il Sole hà già duo lustri chiuso,
Da che pentito de' suoi vani amori,
Piangendo meco amaramente il Padre
Di Ferdinando mi fuelò il natale;
E frà il terror dell'armi, ond'era cinto,
Mi costrinse à giurar, che s'era tolto
A la sua man per importuna morte
Portar il figlio al grado, onde fù suelto;
Guerreggiãdo io il portassi; e in carte scrisse
Di suo siggillo, e di sua mano impressa,

Principe, e vero ſucceſſor del Regno
Il di lei parto, e ch'io Genero eleſſi,
Bench'ei tardando oltre il preſcritto giorno
Tanto à ſuelar de' figli il falſo volto
M'induca àpauentar, ch'ei rotto il nodo
De la mia vita, ancor romper potrebbe
Quel, che ſtrinſe la ſua con la mia fede,
Fatto di nuouo miſero ſoggetto
Di colei, che lo ſpinſe al cambio ingiuſto,
Se diuenir tanto sleal procura,
La Reina ſpauenti il mal deſio
Con l'imagini impreſſe in queſta carta.
La credo alla tua fè, che l'aſſicuri
In man de la gran Donna, e nō men queſte
Dell'iſteſſo tenore impreſſe, l'vna
A chi di me già nacque Eleonora,
E l'altra à Ferdinando; onde s'è tolto
A lor lo ſcettro d'Aragona, almeno
Graui il mio la lor deſtra; e queſte carte
Porſe à me, ch'in mā voſtra or pōgo. Ei doppo
Con pochi paſſi hebbe à finir la vita,
Per cui mortal curſor non torna in dietro.
Or ſe il real ſilentio, à voi di tanta
Propria coſa ſecreta, eſſer vi deggia
Sprone à temer, voſtra prudenza il penſi.
Rei. Tra varij aſpri penſier da voſtra lingua

La mia mēte agitata è vn mar, ch'ondeggia.
Amb. Come trema la mano? e impallidiſce
De la donna real il volto! e ſtanno
Non men che di ſtupor, carchi di pianto
Gli occhi ſuoi, fermi in sù le note impreſſe!
Che pur legge, e rilegge, e guarda i ſegni,
E i caratteri nota, e il Ciel rimira!
D'Eleonora, e Ferdinando ah veggio,
Che diſuggella anco le carte, e legge
Del mio eſtinto Signor gli arcani chiuſi,
Ch'io troppo incauto à la ſua man cōmiſi.
Oh Dio, tra che furor', in che ſembiante
Di dolor la rimiro, oh quanto io temo,
Che dentro al grembo di sì oſcura nube
Precipitoſo fulmine s'aſconda.
Rei. O Terra, e mi ſoſtieni! e tu che giri
Miſurando del Ciel gli ſpatij, guardi
Me ſcelerato moſtro, e non t'oſcuri?
Son gli occhi giuſti tuoi riuolti altroue,
Regnator dele ſtelle? ò non adopra
La deſtra tua più fulmini? ò non curi
Le colpe de' mortali? Apri gli abiſſi
Della terra ripoſti, e nel ſuo fondo
Queſta mia peccatrice anima chiudi.
O di figlio creduto, e non creduto
Homicida, non madre; ò figli, à cui

A l'vn mi diè per genitrice Amore,
Ed à l'altro Natura; io, io vi hò vccisi
Con la mia passion sempre infelice
Nell'odio, e nell'amore. Ecco ò feroci
Popoli della Gallia: ecco ò possenti
Forze moresche, quella man, che sola
Hà più poter di quante lancie, ed archi
Moueste voi, per atterrar l'Impero
De' Celtiberi audaci. Ecco chi hà fatto
De le vostre ruine alta vendetta.
Oh Dio, che deggio far di questa vita
A te odiosa, al mondo, ed à me stessa.

Amb. Donne, è à voi noto da qual parte muoua
Sì possente dolor nella Reina?

Ch.di D. Ch'ella di propria mano hà il figlio vccisо
La certezza portata han vostre labia.

Amb. Se Alfonso è morto, à torto ella si lagna.

Ch.di D. Son ambo estinti i Regij figli; Alfonso
Da la fraterna spada, e Ferdinando
Hor noto sol, da la materna destra.

Amb. O casi atroci, ò lagrimose Reggie.

SCENA TERZA.

Rè con li Figli morti, Reina, Choro di Dame.

HOr prendete Reina
Di duo miseri estinti

Chi vi aggrada per figlio.
Del timor vostro il nodo
Vi è piaciuto disciorre
Col ferro della morte.
Piangete pur, ma questo giorno è vn fonte,
Onde haurà vostra vita eterno pianto.
O tenebrosa Reggia,
Cui sono innanzi tempo i dami spenti.
Misero me, che nulla sono, e sono
Simile à figli miei.

Rei. O figlio, ò figlio mio di sì poch'hore,
Di cui non hebbi vn sol contento in vita,
E son per hauer doglia eternamente.
Accompagnate voi, Donne pietose,
Il lacrimeuol suon de le mie nore.

Chor. Se co'l lutto, e co'l duolo
Anima sciolta si richiama in dietro,
Il giorno tutto in pianti si dispensi,
Siano tribe le notti, e senza sonno,
In noi cruda la man laceri il petto,
Stracci le chiome, e passion ci tragga
Ad vsar di mestitia atti più fieri.
Ma se per pianto non ritorna l'alma
Da l'altra sponda, ove passò vna volta,
Se del Cielo immutabile è il decreto,
Se quel, che toglie morte, vnqua nò rende,

Muora il dolor, se chi il commoue è morto.

Rei. Per li conforti vostri
Non può scemar mia doglia,
Ma più s'inacerbisce.

Chor. Opra sia vostra,
Signor, di consolar madre dolente.

Rè. Ella piange il suo figlio,
Il suo piange Vidaura;
Ed io piango ambeduo,
Che son d'ambiduo lor Padre infelice;
Nè tu parte minor sei del mio duolo,
O mia figlia, ò Nipote,
Vedoua pria, che sposa;
Son cangiate tue nozze in triste esequie,
L'allegrezza del Regno in doglia, e lutto;
E son le faci maritali i lumi
A la funebre tomba intorno accesi.

Chor. Voi rimembrate sol ciò, che tormenta,
E che può consolar, cacciate in bando.

Rè. Consolarmi sol può nel mal presente,
Ch'io son misero tanto,
Che nulla più di pianto
Dal fondo di miseria à trar m'auanza,
A tal son giunto, ch'io
Di nessun'altra cosa hor più pauento,
Che della vita mia.

Io

Io le sventure di mia casa chiudo
Di ciascun più infelice;
Però che di ciascuno
Hò raccolto le lagrime, e di tutti
Son l'vltimo à morire.

Rei. O Rè, ò Signor tant'altamente offeso
Da questa iniqua, e rea,
Che nemica vi fù più, che conforte,
Che duo figli vi hà vccifo,
Che non prendete voi tanta vendetta,
Che s'aguaglia l'offesa?
Contro me l'armi auuenti
Giuste vendicatrici
La giouentù, che col suo petto forte
Questo Regno difende, e non men quella,
Che dal confin d'Andalogia partendo
Prescrisse angusto campo al corso lieue
De' Moreschi caualli; io la nemica
Sono, c'hò rotto il nobile sostegno
D'ambedue le Corone; io quella sono
C'hò tolto i figli a' Padri, e le speranze
De' trofei glorioli ad ambo i Regni.
Non è scelleratezza, anzi pietate,
Quando vn misers'vccide, à cui sol dassi
Per rimedio il morire.

Rè. Non da la vostra mano

Vie-

Viene à l'anima mia questa percossa,
O Reina; ma l'arco
Delle nequitie mie scocca l'amare
Saette in ambedue.
Il Signor m'hà punito, e mi hà insegnato
La via, da cui già deuiai tant'anni;
E benche al corpo sia duro il flagello;
Pur, poiche è di salute all'alma offesa,
Dee muquer men le dolorose strida.
Signor, gratie vivendo,
Di vostra man fur dono i figli miei:
Se in mal'vso riuolsi il vostro dono,
Giust'è, ch'io ne son priuo.
Illuminate il mio intelletto, ond'io
Il voler vostro conoscendo, adempia.
Datemi forza, ond'io,
Riuolga ou'e chiamate i passi miei.
La carne è inferma, à non vsate vie;
Voi le date fortezza, onde sostenga
Del vostro giogo il mansueto peso.

CHORO.

D'anima à Dio conuersa, ed'à lui cara
Non è segno maggiore,
Che quando il suo volere
Accorda col voler del suo Signore.

IL FINE.

60.001.698